



#CommonFareTrentino: l'inizio del dibattito

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA DEL 21 APRILE 2017

Book n. 2

Chiara Bassetti, Francesco Botto, Andrea Fumagalli,
Cristina Morini, Marco Sacy, Loris Vergolini, Flaviano Zandonai

A cura di Francesco Botto e Federico Zappini

COMMONFARE BOOK SERIES – Book n. 2

#CommonFareTrentino: l'inizio del dibattito

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA DEL 21 APRILE 2017

Chiara Bassetti, Andrea Fumagalli, Francesco Botto,
Cristina Morini, Marco Sachy, Loris Vergolini, Flaviano Zandonai

A cura di Francesco Botto e Federico Zappini

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Prefazione: Chiara Bassetti, Università di Trento, Italia
Antonella De Angeli, Università di Trento, Italia
Maurizio Teli, Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo

Curatori: Francesco Botto, FBK CREATE-NET, Italia
Federico Zappini, Impact Hub Trentino, Italia

Autori e autrici: Chiara Bassetti, Università di Trento, Italia
Andrea Fumagalli, Università di Pavia e BIN Italia
Francesco Botto, FBK, Italia
Cristina Morini, BIN Italia
Marco Sachy, Dyne.org, Paesi Bassi
Loris Vergolini, IRVAP FBK, Italia
Flaviano Zandonai, EURICSE e IRIS network, Italia

Immagine di copertina: di Francesco Botto, un'istantanea di #CommonFareTrentino

Questo libro è distribuito in Open Access.



Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivates 4.0 International License

Collana in Open Access scaricabile gratuitamente dall'archivio ad accesso aperto e anagrafe della ricerca "IRIS"
(<https://iris.unitn.it>)

ISSN: 2611-0482

ISBN: 978-88-8443-813-3

Redazione: Chiara Bassetti, Università di Trento, Italia
Francesco Botto, FBK CREATE-NET, Italia
Antonella De Angeli, Università di Trento, Italia
Stefano De Paoli, Abertay University, Scozia
Andrea Fumagalli, Università di Pavia, Italia
Maja Pleic, Centar za Mirovne Studije, Croazia
Maurizio Teli, Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo

Editore: Università degli Studi di Trento
Via Calepina, 14 - I - 38122 Trento
P.IVA-C.F. 00340520220
Tel. +39 0461 281111
ufficioarchivieditoria@unitn.it

Pubblicato online nel mese di settembre 2018

Finanziato dall'Unione Europea, programma di ricerca e innovazione H2020, Grant Agreement No 687922

SOMMARIO

RINGRAZIAMENTI	6
PREFAZIONE A COMMONFARE BOOK SERIES	7
PREFACE TO THE COMMONFARE BOOK SERIES	8
PREFAZIONE A “#CommonFareTrentino: L’INIZIO DEL DIBATTITO”	9
INTRODUZIONE: COMMONFARE IN TRENTINO, UN DIBATTITO DA APRIRE.....	11
PARTE PRIMA.....	
IL COMMONFARE ED IL PROGETTO PIE NEWS	13
COS’È IL COMMONFARE	15
ALCUNI ESEMPI DI WELFARE DAL BASSO.....	21
IL PROGETTO PIE NEWS: SUPPORTARE IL COMMONFARE.....	27
LA PIATTAFORMA COMMONFARE.NET	33
COMMONCOIN ED ECONOMIA COLLABORATIVA	37
PARTE SECONDA	
RIFLESSIONI DAL TERRITORIO TRENTINO.....	41
GLI ERETICI DEL #COMMONFARE.....	43
LE NUOVE STRADE DEL WELFARE: ALCUNE NOTE A MARGINE SUL COMMONFARE.....	49
CONCLUSIONI: COMMONFARE IN TRENTINO, RISULTATI DEL DIBATTITO E QUESTIONI APERTE.....	51

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro è stato possibile grazie all'interessamento di Impact Hub Trentino per il progetto PIE News/Commonfare, quindi i ringraziamenti vanno in primis allo staff dell'Impact Hub per avere ospitato la tavola rotonda, in secondo ruolo ai relatori dell'incontro e a tutti i partecipanti, che hanno dimostrato come anche in Trentino sia alto l'interesse per nuovi sistemi indirizzati alla riduzione il divario sociale ed all'incentivazione di pratiche collaborative per il benessere comune delle comunità territoriali.

Ringraziamo anche chi ha avuto la pazienza di attendere questa pubblicazione, la cui tempistica è stata posticipata molte volte. Le continue grandi e piccole emergenze progettuali hanno sempre avuto la precedenza per noi, ma alla fine l'opera è stata ultimata e speriamo che sia riconoscibile come uno dei primi passi di un'impresa tutt'altro che conclusa.

Francesco Botto (Fondazione Bruno Kessler, Trento)

PREFAZIONE A COMMONFARE BOOK SERIES

Commonfare Book Series (CBS) nasce nel gennaio 2018 per fornire un forum di discussione su forme alternative e più eque di welfare sociale nell'Europa contemporanea. Si tratta di un tema di estrema attualità, da discutere, come esito della convergenza di una serie di fattori politici, economici e sociali che, negli ultimi due decenni, hanno caratterizzato l'Europa. In particolare, il prolungato smantellamento neoliberale degli istituti di welfare e la crisi finanziaria globale hanno innescato condizioni di vita precarie per un numero crescente di cittadini e cittadine. Recenti statistiche indicano che quasi il 24% della popolazione europea è a rischio di povertà o esclusione sociale, l'8% sta aspettando condizioni di grave deprivazione materiale. In questo contesto, è necessario intraprendere azioni collettive per consentire a cittadini/e, gruppi e istituzioni di salvaguardare e rafforzare la cultura europea della solidarietà sociale e dell'equità.

"Commonfare" significa letteralmente "welfare del comune". Promuove una forma partecipata, autorganizzata e democratica di collaborazione sociale focalizzata sulla soddisfazione dei bisogni di base, sulla promozione dell'autodeterminazione e sul rafforzamento dell'azione collettiva e di pratiche collaborative. Nell'agenda Commonfare, la cooperazione sociale è considerata la fonte primaria di ricchezza per la società e la principale risorsa per affrontare tempi difficili. In questo scenario, i beni comuni sono le disposizioni istituzionali democratiche che consentono la crescita della cooperazione sociale, al di fuori della dicotomia tra proprietà privata e proprietà statale. Seguendo queste premesse, la serie di libri intende raccogliere contributi che elaborano diversi aspetti della cooperazione in una prospettiva interdisciplinare. Argomenti di particolare interesse sono il supporto dell'azione collettiva e la produzione di conoscenza collettiva (general intellect), in grado di manifestarsi in incontri pubblici, nei media digitali e in altre forme di interazione.

La serie di libri riconosce la rilevanza delle piattaforme digitali come sedi principali della politica contemporanea. Pubblicherà analisi critiche su come queste piattaforme sono modellate e gestite, nonché sui tipi di interazioni che si verificano al loro interno e sui dati che generano. Queste riflessioni sulla "platform society" o "platform capitalism" integreranno gli studi etnografici che riguardano le situazioni e le esperienze della vita quotidiana, e contributi più tecnici che guardano anche a soluzioni ingegneristiche. I libri saranno pubblicati in diverse lingue (inglese, croato, olandese e italiano) con lo scopo di rivolgersi a quel pubblico interessato a queste tematiche nei tre paesi pilota (Croazia, Italia, Olanda) in cui il progetto Commonfare sta portando avanti le proprie attività di ricerca e sperimentazione. L'obiettivo generale è dare voce a una varietà di pensieri e analisi, aprendo un dialogo tra diverse prospettive disciplinari che, insieme, possono guidare e sostenere l'agenda del progetto Commonfare.

Chiara Bassetti (Università di Trento)

Antonella De Angeli (Università di Trento)

Maurizio Teli (Madeira Interactive Technologies Institute, Portogallo)

PREFACE TO THE COMMONFARE BOOK SERIES

The Commonfare Book Series (CBS) was launched in January 2018 to provide a forum for discussion on alternative and more equitable forms of welfare provision in contemporary Europe. This discussion is timely and necessary due to the convergence of a number of political, economic and social factors which, in the last couple of decades, have affected Europe. In particular, the prolonged neoliberal retrenchment of welfare states and the global financial crisis have triggered precarious conditions of life for an increasing number of citizens. Current Eurostat statistics indicate that almost 24% of the European population is at risk of poverty or social exclusion, and 8% of it is experiencing severe material deprivation. In this contest, there is a need of invigorated collective actions to empower citizens, groups and institutions to safeguard and strengthen the European culture of social solidarity and equality.

Commonfare literally means “welfare of the common”. It advocates a participated form of democratic welfare based on social collaboration and focused on the satisfaction of basic needs, the promotion of self-determination, and the strengthening of collective action and collaborative practices. In the Commonfare agenda, social collaboration is considered as the primary source of wealth for society and the main resource for facing difficult times. In this scenario, the commons are the democratic institutional arrangements allowing social collaboration grow, outside the dichotomy between private and state property. Following on these premises, the Book Series will collect manuscripts elaborating on different facets of collaboration from an interdisciplinary perspective. Topics of particular interest are the support of collective action and the production of collective knowledge, which takes place in face-to-face encounters, digital media, and other forms of interaction.

The Book Series acknowledges the relevance of digital platforms as primary venues of contemporary policy. It will publish critical analysis on how these platforms are shaped and operated as well as on the types of interactions occurring on them and the data they generate. These reflections on the “platform society” or “platform capitalism” will supplement ethnographically informed studies of everyday life settings and experiences, and more technical manuscripts looking at engineering solutions. The books will be published in different languages (English or Croatian or Dutch or Italian) with the aim to reach specific interested targets within the four Commonfare piloting countries and the larger audience alike. The overarching objective is to give voice to a variety of authors, opening a dialogue between different perspectives which together can drive and support the Commonfare agenda.

Chiara Bassetti (University of Trento)

Antonella De Angeli (University of Trento)

Maurizio Teli (Madeira Interactive Technologies Institute)

PREFAZIONE A “#CommonFareTrentino: L’INIZIO DEL DIBATTITO”

L’obiettivo dell’evento #CommonFareTrentino (Impact Hub Trento, 21 aprile 2017) è stato di aprire il dibattito sul Commonfare anche in Trentino e tentare di risolvere un’anomalia. L’anomalia – certo non decisiva nello sviluppo del progetto, ma comunque significativa – sta nel fatto che il progetto PIE News / Commonfare (finanziato a livello Europeo fino a giugno 2019), che mira a sviluppare la piattaforma commonfare.net in ottica di sostenibilità post-progettuale, vede il territorio all’interno del quale è stato in buona parte ideato (il Trentino) non coinvolto come *pilot*, ossia come contesto/luogo entro il quale co-sviluppare ed adottare la piattaforma con la partecipazione di popolazione, associazioni e istituzioni.

Infatti, il *pilot* Italiano di Commonfare è coordinato da Basic Income Network Italia – sotto la guida di Andrea Fumagalli, uno dei maggiori esperti in materia - con attività specifiche a Roma e Milano. Tuttavia, il progetto nasce in Trentino, dalla collaborazione tra Università di Trento (ora Coordinatore di Progetto) e Fondazione Bruno Kessler (ora Coordinatore Tecnico).

La “fuga dei cervelli” ha fatto il resto. Maurizio Teli (ora Coordinatore della Ricerca) è approdato presso il Madeira Interactive Technologies Institute, mentre un altro nostro collega “espatriato”, Stefano De Paoli, guida alcune attività di ricerca progettuale dalla Abertay University in Scozia. Ruoli fondamentali ricoprono gli altri partners (Dyne.org nei Paesi Bassi e Center for Peace Studies in Croazia), ma è interessante notare come il cuore del progetto pulsi attorno all’asse composto da quattro colleghi dottoratisi al Dipartimento di Sociologia dell’Università di Trento (si aggiungono alla lista Chiara Bassetti, Leader di Progetto, e Francesco Botto responsabile della comunicazione e valutazione continua), che ora collaborano da diversi luoghi d’Europa.

Eppure, per molti versi il contesto Trentino rappresenta un habitat ideale per lo sviluppo di Commonfare. Per via della spiccata attitudine sociale, del rigoglioso associazionismo e dell’Autonomia che gestisce ampie parti di welfare decentrato. Non potendo contare su attività progettuali di *piloting* pianificate e finanziate, ad inizio 2017 – quindi a poco più di sei mesi dall’avvio del progetto – sono state sondate le realtà sul territorio che potessero entrare in sintonia con la proposta Commonfare e risultassero interessate ai suoi futuri sviluppi. L’affinità è scattata immediatamente con Impact Hub Trento, favorendo l’interlocuzione su possibili progetti locali e l’organizzazione di una tavola rotonda, utile ad avviare l’attività di informazione e discussione in Trentino.

Ad oltre un anno dall’evento alcuni elementi di dettaglio dei vari interventi, quattro voci dal progetto e due dal territorio (più una istituzionale nella coda del dibattito sui quotidiani locali, si vedano le Conclusioni) sono ormai datati. Il lettore è quindi invitato all’approfondimento su pieproject.eu entro il termine del progetto, e soprattutto su commonfare.net. Risulta invece inalterata la portata del discorso allora abbozzato e qui riassunto, come primo passo di un dibattito e di concrete future azioni di Commonfare anche in Trentino.

Francesco Botto (Fondazione Bruno Kessler, Trento)

INTRODUZIONE: COMMONFARE IN TRENINO, UN DIBATTITO

DA APRIRE

Federico Zappini

"Crisi è quel momento in cui il vecchio muore ed il nuovo stenta a nascere." Così Antonio Gramsci si esprimeva, descrivendo il senso di incertezza tra il *non più* che ci si lascia (volenti o nolenti) alle spalle e il *non ancora* che prende forma a fatica di fronte a noi. Condizione in divenire non sufficientemente a fuoco per permetterci di definirne in maniera precisa i contorni di un futuro che tende - almeno per il momento - a spaventarci più che ad attrarci. Consapevole della pericolosità di stare per troppo tempo nella terra di mezzo, Antonio Gramsci descriveva il rischio del montare delle tenebre dell'indeterminatezza sui contorni del domani.

Ecco motivo fondamentale, molto concreto - che si fa molla per ragionare, per approfondire, per mettere in moto un pensiero collettivo - per essere certi che la riflessione attorno al progetto Commonfare sia necessaria anche in Trentino. Edgar Morin - da sempre attento osservatore dei processi sociali e politici - così esprime la sua preoccupazione nei confronti del mondo che viene e sollecita interpretazioni migliori delle dinamiche emergenti:

"Comprendere il nostro tempo significa comprendere la mondializzazione che trascina l'avventura umana, divenuta planetariamente interdipendente, fatta di azioni e reazioni, in particolare politiche, economiche, demografiche, mitologiche, religiose; significa cercare di interrogare il divenire dell'umanità, che dai motori congiunti scienza/tecnica/economia è spinto verso un "uomo aumentato" ma per nulla migliorato, e verso una società governata da algoritmi, tendente a farsi guidare dall'intelligenza artificiale, e nello stesso tempo, a fare di noi delle macchine banali" (...).

Comprendere quindi. Scavare dentro la complessità per capire in che modo re-agire. Ecco che in questo contesto l'esperienza di Commonfare - inteso come progetto di ricerca e di sviluppo bottom-up di welfare comunitario - può essere decisiva, tanto per fare inchiesta dentro le faglie emergenti della società quanto per sperimentare strumenti che sappiano rispondere meglio alle sollecitazioni proposte dalle trasformazioni in atto, dal livello globale fino a quello locale. Una cornice larga e porosa. Una gamma di lenti con diverse focali. Una cassetta degli attrezzi ben fornita.

Una mappa che riesce a sovrapporre e mettere in relazione una serie di *layers* tematici e prova attraverso l'attivazione di essi - mettendone alla prova le buone pratiche esistenti e infrastrutturando le reti sociali virtuose - a *"far nascere il nuovo"*. Campi di criticità del presente che viviamo che possono, lì dove dotate degli strumenti relazionali e delle opportunità di cooperazione minime, nuovi luoghi dell'elaborazione di progetti di futuro, collettivi, inclusivi e solidali. Le sempre più ampie fasce di povertà, di marginalità e sfilacciamento sociale, dentro e fuori i contesti urbani, che sviluppano proprie forme di

welfare di comunità, esperienze di valorizzazione dei beni comuni, percorsi conflittuali per la rivendicazione di redistribuzione della ricchezza. Le fragilità di vita (di giovani e non) e la precarietà lavorativa sempre più diffusa che riescono a generare innovative esperienze di mutualismo e messa in comune di problematiche e soluzioni adeguate. Le tecnologie applicate alla *sharing economy* che da un lato disintermediano e producono "lavoretti" e dall'altra offrono la possibilità di modelli collaborativi (in quelle che Ezio Manzini definisce "politiche del quotidiano") orizzontali ed efficaci, capaci di scoprire importanti giacimenti di energie generative e potenziale innovazione sociale.

Commonfare è un esperimento, non in laboratorio, ma dentro il corpo vivo delle città e delle reti sociali, che pone l'asticella del proprio lavoro molto in alto. Se oggi il tema della sicurezza - intesa come bisogno umano di sentirsi al sicuro, al riparo dalle intemperie della vita e dalla marginalità della solitudine - è questione centrale del tempo che viviamo ecco che l'attività di Commonfare richiama alla definizione che Massimo Cacciari dà del senso più profondo del fare politica: "*Cos'è fare politica, se non dire al tuo prossimo che non è solo?*"

PARTE PRIMA

IL COMMONFARE ED IL PROGETTO PIE NEWS

COS'È IL COMMONFARE

Andrea Fumagalli

SINTESI

Le trasformazioni del mercato del lavoro negli ultimi due decenni in Europa e in Italia hanno reso sempre più urgente ridefinire una ristrutturazione delle politiche di welfare. Oggi il welfare è un modo di produzione e come tale dovrebbe affrontare i due elementi principali che caratterizzano l'attuale fase del capitalismo bio-cognitivo: (i) la precarietà e il debito come dispositivi di controllo sociale e di dominio, in grado di alimentare la sussunzione vitale del lavoro al capitale; (ii) la riappropriazione - in termini di distribuzione - della ricchezza che nasce dalla cooperazione sociale e dal *general intellect*. L'intervento intende presentare le caratteristiche salienti della proposta di Commonfare (welfare del comune) ed i principali pilastri e strumenti su cui tale proposta si fonda.

INTERVENTO

Le trasformazioni del mercato del lavoro negli ultimi due decenni in Europa e in Italia hanno reso sempre più urgente ridefinire una ristrutturazione delle politiche di welfare. Non sempre, questo obiettivo è stato considerato di interesse centrale nel pensiero economico non solo dominante ma anche alternativo. Tale refrattarietà fa sì che il dibattito sul welfare si incentri tra l'idea di un welfare adeguato all'approccio neoliberales *workfare* (condito, più o meno, da sussidiarietà) e la nostalgica difesa del welfare statale di matrice keynesiana.

In entrambi i casi, si tratta di un'idea di welfare che non tiene conto che oggi il welfare è un modo di produzione e come tale dovrebbe affrontare i due elementi principali che caratterizzano l'attuale fase del capitalismo bio-cognitivo:

- la precarietà e il debito come dispositivi di controllo sociale e di dominio, in grado di alimentare la sussunzione vitale del lavoro al capitale;
- la riappropriazione (in termini di distribuzione) della ricchezza che nasce dalla cooperazione sociale e dal *general intellect*.

Per quanto riguarda il primo punto, la figura del lavoratore salariato industriale sta emergendo in molte parti del mondo, ma è in declino in modo quasi irreversibile nei paesi occidentali a vantaggio di una moltitudine variegata di lavoratori para-subordinati e autonomi atipici e precari, le cui capacità organizzative e di rappresentanza sono sempre più limitate dalla prevalenza della contrattazione individuale. Il primato dell'individuo sulla contrattazione collettiva svuota la capacità di rappresentanza dei sindacati tradizionali. Il tentativo di recuperare questa capacità, attraverso tattiche concertative, ha mostrato i suoi limiti, fino a distorcere e trasformare il ruolo del sindacato in un dispositivo di controllo e di

subalternità al mondo degli affari e agli interessi finanziari in nome della compatibilità economica. Inoltre, in tempo di crisi, la condizione precarietà è rafforzata dal crescente peso di una condizione debitoria, in un circolo vizioso.

Per quanto riguarda il secondo punto, l'esistenza di economie di apprendimento e di rete ora rappresentano le variabili che sono all'origine degli aumenti di produttività: una produttività che proviene sempre dallo sfruttamento sia di beni comuni che pubblici, derivante dalla cooperazione sociale del genere umano (come l'istruzione, la salute, la conoscenza, lo spazio, le relazioni sociali, ecc.).

Ne consegue che, in questo contesto, una ridefinizione delle politiche di welfare dovrebbe essere in grado di rispondere al trade-off insito nel capitalismo bio-cognitivo: la relazione negativa tra la precarietà della vita e la cooperazione sociale come fonte di valore. Più in particolare, è necessario remunerare la cooperazione sociale, da un lato, e favorire forme di produzione sociale, dall'altro.

Questi due aspetti costituiscono i tre pilastri principali di ciò che definiamo *commonfare* o welfare del comune.

Reddito di base

La remunerazione della cooperazione sociale implica l'introduzione a livello individuale di un reddito di base incondizionato, per tutti coloro che vivono nel territorio indipendentemente dalla sua condizione professionale e civile. Il reddito di base dovrebbe essere inteso come una sorta di compensazione monetaria (remunerazione) della produttività sociale e di tempo produttivo che non sono certificati dal contratto di lavoro esistente. Essa si verifica a livello primario di distribuzione del reddito (si tratta di un *reddito primario*¹), quindi non può considerarsi come un intervento assistenziale, secondo una logica tipica del *workfare* (in modo selettivo) e del *welfare* pubblico keynesiano (in modo universale).

Occorre ribadirlo con forza: il reddito di base che proponiamo non è un sussidio. Tutti coloro che definiscono il reddito di base come una mera forma di sussidio (papa incluso) non hanno compreso o non vogliono comprendere che i processi di accumulazione di valorizzazione del capitalismo contemporaneo sono profondamente e strutturalmente modificati, sino a inglobare la vita stessa come fattore di produzione. Proprio perché ci muoviamo in un'ottica distributiva (e non redistributiva), questa misura dovrebbe essere accompagnata dall'introduzione di un salario minimo, per evitare un effetto di sostituzione (*dumping*) tra il reddito di base e gli stessi salari in favore delle imprese e a scapito del lavoratore. Il reddito di base insieme al salario minimo permette di ampliare la gamma di scelte nel mercato del lavoro, vale a dire, di rifiutare un lavoro indesiderato e pesante e quindi incidere sulle stesse condizioni di lavoro. La possibilità incondizionata di rifiuto del lavoro apre prospettive di liberazione che vanno ben oltre la semplice misura distributiva. Perché si possa effettivamente parlare di "reddito di base minimo" (usiamo questa

¹ Sul concetto di reddito di base come reddito primario, si veda Carlo Vercellone, Andrea Fumagalli, "Reddito di base come reddito primario": <http://www.bin-italia.org/un-reddito-di-base-come-reddito-primario/>, luglio 2013 e Andrea Fumagalli, "Il reddito minimo (incondizionato) come reddito primario e non pura assistenza: alcuni elementi per una teoria della sovversione e della libertà" in Bin-Italia (a cura di), *Un reddito garantito ci vuole! Ma quale?* Quaderni per il reddito n. 3, Roma, 2016, pp. 115-120.

espressione in un'accezione larga e provvisoria), crediamo che almeno 5 criteri debbano essere verificati²:

1. Criterio dell'individualità: il reddito minimo deve essere erogato a livello individuale e non familiare a tutte le persone fisiche. Si potrà poi discutere se anche i minori di anni 18 potranno averne diritto o no.
2. Criterio della residenza: il reddito minimo deve essere erogato a tutte/i coloro che, risiedendo in un dato territorio, vivono, gioiscono, soffrono e partecipano alla produzione e alla cooperazione sociale a prescindere dalla loro condizione civile, di genere, di etnia, di credo religioso, ecc.
3. Criterio della in condizionalità: proprio perché forma di remunerazione e non sussidio, il reddito minimo deve essere erogato a prescindere qualunque forma di contropartita e/obbligo e senza alcun controllo sul suo utilizzo.
4. Criterio dell'accesso: il reddito minimo viene erogato nella sua fase di sperimentazione iniziale a tutte/i coloro che dispongono di un reddito inferiore ad una determinata soglia. Tale soglia deve comunque essere superiore alla soglia di povertà relativa e convergere verso il livello mediano della distribuzione personale del reddito esistente. Inoltre, tale livello di reddito deve essere espresso in termini relativi e non assoluti, in modo tale che all'aumentare della soglia minima (a seguito dell'iniziale introduzione della misura) la platea dei beneficiari possa costantemente aumentare sino ad assurgere a livelli graduali di universalità.
5. Criterio del finanziamento e della trasparenza: le modalità di finanziamento del reddito minimo devono essere sempre enunciate sulla base di studi di sostenibilità economica, specificando dove le risorse vengono reperite in base alla stima del suo costo necessario. Tali risorse devono cadere sulla fiscalità generale e non su altri cespiti di provenienza (come, ad esempio, contributi sociali, alienazione di patrimonio pubblico, proventi da privatizzazioni, ecc.).

Beni comuni e Commonwealth³

Il secondo pilastro riguarda la gestione sia dei beni comuni che del *comune* (al singolare)⁴.

In realtà, l'idea di *commonfare* implica, come prerequisito, la riappropriazione sociale degli utili derivanti dallo sfruttamento del comune (riproduttivo e cognitivo) e di beni comuni che sono alla base dell'odierna accumulazione. Questa riappropriazione non necessariamente richiede che la proprietà privata debba per forza diventare pubblica (nel senso di "statuale"). Occorre infatti distinguere tra beni comuni e comune. Per quanto riguarda i servizi di base come la sanità, l'istruzione e il trasporto, che sono ora sempre più privatizzata, l'obiettivo è quello di fornire una gestione pubblica della loro offerta come valore d'uso contro ogni tentativo di mercificazione.

Ma se ci riferiamo al comune, il quadro è diverso, poiché è il comune che genera ed è la base di quella cooperazione sociale e di quel *general intellect* da cui scaturiscono i nuovi beni comuni immateriali e la possibilità della loro gestione. L'unico modo per gestire il comune è

² *Ibidem*, pag. 116.

³ Inteso come bene comune, al singolare.

⁴ Vedi Michael Hardt, Antonio Negri, *Comune*, op.cit., e Pierre Dardot, Christian Laval, *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, op.cit.

l'auto-organizzazione, immaginando e configurando un diverso regime di valorizzazione, sulla base di ciò Marazzi definisce "una produzione dell'umanità per l'umanità".

Più in dettaglio, la proposta di *commonfare* implica oggi imbastire una politica:

- in grado di "liberare" gli esseri umani dalla gerarchia imposta dall'oligarchia economica in materia di *public utilities* (servizi pubblici) e beni sociali primari, soggette negli ultimi 20 anni, a forme di crescente privatizzazione, come esito dell'accordo europeo di Cardiff relativo alla regolamentazione del mercato dei beni e dei servizi (1996) (accesso ai beni comuni materiali e naturali);
- in grado di ridurre i diritti di proprietà intellettuale e leggi sui brevetti a favore di una maggiore libertà di circolazione della conoscenza e della capacità di acquisire infrastrutture informatiche gratuite, attraverso politiche adeguate e innovative industriali (accesso ai beni comuni immateriali);
- in grado di fornire istituzione del comune, a livello locale, per quanto riguarda beni comuni essenziali come l'acqua, l'energia, l'abitazione e la sostenibilità ambientale attraverso forme di municipalismo dal basso (principio democratico).

Moneta del comune

Il welfare del comune presuppone autonomia e indipendenza, quindi richiede l'attivazione di processi di auto-organizzazione o *self-governance*. Le buone pratiche che al suo interno possono essere avviate necessitano tempi di sperimentazione e non sempre sono immediatamente produttive. A tal fine è fondamentale garantire la piena sostenibilità economica per evitare processi di sussunzione. Da questo punto di vista, il welfare del comune presuppone una propria auto-capitalizzazione in direzione contraria alla crescente e diffusa aziendalizzazione, finalizzata alla produzione di valore d'uso in alternativa alla produzione di valore di scambio. Ne consegue che il welfare del comune può essere finanziariamente autonomo solo se è inserito all'interno di un circuito monetario a sua volta indipendente dai diktat e dalle imposizioni delle convenzioni finanziarie dominanti.

La moneta del comune è quindi l'espressione del welfare del comune e ne definisce la cornice di attuazione.

Potremmo dire di più. Il welfare del comune giustifica la moneta del comune nel momento in cui tale moneta è funzionale a un contesto di produzione alternativa, fondata sulla produzione dell'essere umano per l'essere umano.

Riflessioni al termine della tavola rotonda

Questi tre aspetti - tra altri - evidenziano una prospettiva di superamento della logica produttivistica di matrice capitalistica, anche nella sua dimensione di valorizzazione più immateriale. In questo contesto, il *commonfare* si presenta adeguato anche ai vincoli di natura ecologica che sono sorti dopo più di 50 anni di produttivismo taylorista. E ciò può avvenire secondo due direttrici. La prima ha a che fare direttamente con una gestione "comune" dei beni ambientali, soggetti a scarsità, dall'aria, all'acqua, alla natura in generale (foreste, animali, mari, ecc.). La seconda deriva dall'implementazione di un reddito di base

incondizionato, che, in nome del diritto di scelta e di autodeterminazione delle proprie vite, può favorire una produzione di valore d'uso eco-compatibili a svantaggio della produzione di valore di scambio più dannoso per l'equilibrio ambientale.

Non ci stiamo qui riferendo alle teorie della decrescita, che, oggi, si scontrano con il fatto che il principio di scarsità nell'utilizzo dei nuovi fattori produttivi (apprendimento, relazione e riproduzione sociale) non è più riscontrabile (siamo, paradossalmente, in un'economia dell'abbondanza), ma piuttosto al fatto che è possibile, grazie alla crescita dei settori dell'"immateriale", pensare effettivamente a forme di produzioni alternative, compatibili con i vincoli ambientali, rispettosi della natura umana e soprattutto tese a valorizzare l'attività di *otium* creativo e di *opus* contro la dittatura/costrizione odierna del *labor*: una dittatura composta da performatività, efficientismo, produttivismo fini a se stessi e al capitale, con conseguente distruzione dei legami sociali e naturali.

Insomma, il commonfare potrebbe favorire - meglio di qualsiasi altra politica economica e industriale ad hoc - un *governance* migliore dell'attuale fase di antropocene, che vede la dimensione della vita oggi al centro dei processi di accumulazione e di sfruttamento e quindi di valorizzazione. Il welfare è oggi l'elemento che condensa queste problematiche in quanto modo di produzione. È possibile pensare ad un modello di produzione e di vita alternativi?

ALCUNI ESEMPI DI WELFARE DAL BASSO

Cristina Morini

SINTESI

Una parte del progetto PIE News-Commonfare.net è dedicata alla mappatura e alla descrizione analitica di una serie di *good practices* identificate nei territori di Italia, Croazia e Olanda. L'intervento verterà dunque, a partire dal concetto stesso di buona pratica e della sua declinazione all'interno del progetto, sulle griglie interpretative che si sono utilizzate per l'individuazione delle esperienze raccolte come buone pratiche. Verranno presentati alcuni esempi significativi in tal senso, con particolare riferimento all'ambito milanese, per mettere a fuoco l'autonomia da attori istituzionali, la capacità di intervento mutualistico-welfaristico, di creazione di ricchezza sociale, la possibile replicabilità nei diversi campi di azione (scuola, sanità, lavoro, produzione artistica). Elementi che stanno alla base della possibile attivazione di un sistema di Commofare.

INTERVENTO

L'individuazione, la descrizione e l'analisi delle *buone pratiche* (*good practice*) organizzate sui territori è un asse fondamentale della ricerca Commonfare-Pie News, avviata nel luglio scorso all'interno del contesto dei progetti Horizon 20/20 ITC 2015. Con il termine *buone pratiche* abbiamo inteso identificare esperienze di autorganizzazione dal basso, ovvero nuove forme di "mutualismo" nate dal tessuto sociale per rispondere alla crisi economica e a una serie di bisogni delle persone in diversi campi, dall'abitare al lavoro, dalla socialità alla formazione e alla salute, dall'alimentazione a modelli alternativi di produzione, di consumo, di finanziamento e di emissione e circolazione della moneta. Si tratta, inoltre, di sperimentazioni che si intendono come radicalmente autonome, cioè fuori da sostegni strutturati di tipo istituzionale (statale, municipale, sindacale).

Il punto di partenza sono i processi di crescente impoverimento in Europa, dunque il peggioramento delle condizioni esistenziali delle giovani generazioni alle prese con la precarizzazione generale del lavoro cui si accompagna il progressivo disfacimento di quei sistemi di assicurazione sociale che sono stati, a partire dal Dopoguerra, risultato del "compromesso sociale fordista" tra lavoro, stato e imprese. La ricerca ha mappato sul campo, in tre paesi pilota (Italia, Olanda e Croazia), non solo la percezione soggettiva di precari e *neet*, a cavallo tra lavoro autonomo e non-lavoro, tra i "lavoretti" della *Gig Economy* e disoccupazione produttiva, ma, appunto, anche alcune strategie adottate per reagire alla situazione. Uno degli scopi principali dell'indagine è infatti proprio quello di mappare le riposte che vengono dal basso di fronte al muro della crisi. Esse sono espressione di una

condizione di difficoltà ma anche di desiderio, oltre che l'occasione per ripensarsi insieme ad altri.

Nuovi modelli di welfare

Il quadro è quello del passaggio tra *fordismo* e ciò che si è chiamato, in un primo momento, *postfordismo*. Il nuovo paradigma di accumulazione del capitalismo biocognitivo-relazionale, associato a una nuova organizzazione del mercato del lavoro, ha cambiato profondamente punti di riferimento durati quasi un secolo: dall'occupazione a tempo pieno, per tutta la vita, con carriere definite, per dirla con Manuel Castells⁵, si è passati alle forme di lavoro e di vita precarie. Nuovi campi della produzione, tra innovazioni tecnologiche e obsolescenza del contesto dell'industria manifatturiera, e più elevati livelli di scolarizzazione e formazione, si coniugano con le spinte verso l'autonomia dei soggetti stessi, scoperciando progressivamente i contorni della crisi della società salariale e dei sistemi di *welfare state*.

Le nuove tecnologie liberano energie ma anche, innegabilmente, cancellano posti di lavoro. Tale processo si traduce nella crisi fiscale dello stato sociale d'ispirazione keynesiana, ovvero nelle difficoltà degli attuali sistemi di welfare a rappresentare impianti di protezione e assicurazione universali. La strozzatura, almeno nel contesto italiano, si manifesta in tutta la sua drammatica realtà: il lavoro è sempre più spesso "povero", quando non erogato in regime di tendenziale gratuità, dunque non è in grado di contribuire seriamente al sostegno dei servizi pubblici. Né, d'altro lato, le prestazioni vengono erogate "a titolo gratuito" dagli stati nazione, pressati dalle istituzioni centrali europee affinché non sfiorino il debito pubblico. Per fare un esempio concreto relativo ai tagli applicati al sistema sanitario nazionale, il Decreto Monti sin dal 2012 ha imposto un rapporto di 3,5 posti letti ospedalieri ogni 1000 abitanti, con tutto ciò che questo ha comportato e comporta per la qualità dell'assistenza.

Si genera, insomma, un ulteriore aumento della povertà, come in una spirale che si avvita verso il basso (trappola della precarietà). Per richiamare alcuni dati, in Italia gli individui tra i 18 e 34 anni in condizioni di povertà assoluta hanno superato la soglia del milione l'anno scorso (Rapporto Istat sulla povertà, 2015). Uno su 10 soggetti in questa fascia d'età è in povertà assoluta mentre nel 2005 l'incidenza era del 3,9%. Ultimi dati parlano di 7,2 milioni di persone in Italia "a rischio povertà" (sempre Istat) mentre circa 13 milioni hanno redditi al di sotto della soglia di povertà relativa (Istat 2017). In generale, in Europa, il 24,4% dei cittadini europei vivono in condizioni di povertà ed esclusione sociale (Eurostat, 2015).

Da qui il tema diventa, evidentemente, quello di promuovere sistemi di welfare all'altezza di un contesto tanto profondamente modificato e necessitato a promuovere politiche all'altezza delle nuove sfide. All'interno della concezione del *Commonfare*, le buone pratiche alludono a esercizi di gestione comune dei beni comuni (materiali e immateriali) che rappresentano, insieme al *basic income*, lo scheletro portante di un nuovo sistema. Alludono anche a forme di sostegno collettivo comunitario che si esprime nell'ambito della riproduzione sociale (il tessuto della vita) più che in quello della produzione. Da questo punto

⁵ Castells, M. (1997), *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. I. Cambridge, MA; Oxford, UK, Blackwell, 1996.

di vista, se il *welfare state* è stata forma di redistribuzione nell'era della produzione fordista, il *Commonfare* è forma di distribuzione nell'era della riproduzione sociale precaria⁶.

Griglie interpretative

Le buone pratiche (*good practices*) possono dunque anche essere intese come meccanismi di autodifesa della società in presenza dei problemi cui si accennava sopra. Si tratta di sperimentazioni di welfare dal basso già oggi esistenti, espressioni di "innovazione sociale" connesse alle circostanze locali e ai bisogni specifici delle comunità che le inventano e le organizzano. Si tratta di pratiche mutualistiche che in qualche modo rappresentano possibili alternative in nuce alle difficoltà presenti. Possono essere interpretate anche come un aggiornamento ai tempi della rete dell'esperienza storica del mutualismo di inizio secolo prima del welfare e prima delle organizzazioni sindacali così come noi li conosciamo oggi, al quale, in qualche caso, almeno in Italia, si ispirano. Mutualismo anche in termini letterali, cioè come "forma di relazione tra persone per trarne benefici reciproci", fuori dalla solitudine della condizione precaria.

Queste esperienze sono state scelte, tra tante possibili, innanzitutto a partire dal tema della autonomia rispetto alle forme di finanziamento e di sostegno istituzionali e poi in considerazione della presenza di alcuni parametri che sono stati così stabiliti: efficacia (in termini di realizzazione degli obiettivi preposti); sostenibilità (in termini di autonomia finanziaria e gestionale); innovazione (in termini di risposta e adattamento ai bisogni iniziali); riproducibilità (in termini di capacità di perpetuazione nel tempo; trasferibilità (in termini di possibile utilizzo e imitazione in contesti e settori differenti).

La ricerca *Commonfare* PIE News ha individuato e descritto nove buone pratiche in Italia (sei a Milano; tre a Roma), cinque in Croazia, quindici in Olanda. Pur nelle differenze di contesto e pur nelle difformità dell'intervento, è comune a tutte la vocazione "politica" (intesa come proposito di partecipazione alla vita pubblica, sociale, della comunità di appartenenza); la ricerca di "benessere" (intesa come essenza del concetto stesso di welfare); il bisogno di ricentrarsi sulla vita e di rispondere ai bisogni di un gruppo. Tali iniziative rappresentano, in generale, una scommessa sul potenziale alternativo dei beni comuni, intesi come interessi e bisogni collettivi, condivisione delle risorse, produzione e proprietà collettiva e forme partecipative all'organizzazione sociale e politica⁷.

Lavoro, scuola, salute

Per fare alcuni esempi concreti, tratti dalla realtà milanese, abbiamo progetti relativi all'ambito del lavoro, come *Ri-Maflow* fabbrica recuperata di Trezzano sul Naviglio, (Mi), che attualmente coinvolge circa 70 persone ed è in grado di redistribuire un reddito di 680 euro al mese ai 15 soci della cooperativa. I protagonisti stessi di questa realtà sottolineano come una prima forma di welfare sia venuta dall'aprire la fabbrica al tessuto sociale, dal costruire relazioni, dal creare momenti di convivialità con le realtà che stanno intorno. Dunque anche

⁶ Vercellone, C., "Modelli di Welfare e servizi sociali nella crisi sistemica del capitalismo cognitivo", *Common*, Numero 1, 2010, pp. 32-39 e Monnie J. M., Vercellone C., "Travail, genre et protection sociale dans la transition vers le capitalisme cognitif", *European Journal of Economic and Social Systems*, Volume 20 – n° 1, 2007, pp. 15-35.

⁷ Ostrom, E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990. Traduzione italiana: *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006.

lo scambio, come aspetto essenziale per il benessere di una comunità di cui “il lavoro è una parte, insieme ad altre”. Sempre nell’ambito del lavoro, il *coworking* Unità di produzione, prova a interpretare un modo, per i freelance, di aprire gli orizzonti e “fare entrare un po’ di mondo esterno” davanti al muro della crisi. Ancora una volta la relazione e la possibilità di aprirsi a un ambito collettivo viene posta al centro, sottolineando come l’essere parte di un insieme consente di cambiare prospettiva e pensiero.

Nella sfera dell’educazione abbiamo raccolto la testimonianza dell’associazione Soprasotto (Milano), un asilo nido che attualmente ospita 10 bambini e impiega 2 educatrici a tempo pieno, nata dall’esigenza di alcuni lavoratori autonomi milanesi che non riuscivano a rientrare nelle graduatorie per l’accesso ai nidi. Oppure, abbiamo ricostruito l’esperienza ventennale dell’Ambulatorio Medico Popolare di via dei Transiti, attualmente aperto due pomeriggi alla settimana per le visite, con circa 30 pazienti, in larghissima maggioranza migranti che non hanno problemi di accesso alle strutture sanitarie a causa della loro condizione irregolare.

Le possibilità offerte dalle tecnologie sono estremamente ampie e possono favorire la connessione e messa in rete di queste esperienze e questo amplifica le potenzialità attuali dell’intero processo⁸. Tuttavia è necessario non dimenticare anche alcuni limiti e problematicità che abbiamo osservato oppure che sono state segnalate dagli stessi protagonisti. Il rischio è di essere espressione di istanze di minoranza, ciò mantenersi troppo legate alle necessità specifiche di gruppi particolari (migranti; artisti; donne; comunità Lgbtq; giovani; lavoratori disoccupati...). Altri problemi sono relativi alla preoccupazione che tali forme di bottom up finiscano per svolgere una funzione di welfare sussidiario oppure per essere sussunte e perciò cambiate nel loro significato originario.

Riflessioni al termine della tavola rotonda

Non si può che convenire con l’auspicio, evidenziato dal dibattito sorto dalla presentazione, che il progetto Commonfare affini lo sforzo di indagare sui “profili antropologici” che stanno alle spalle di queste storie e esperienze. D’altro lato, cogliendo proprio tale invito, è necessario distinguere tra le forme del volontariato intese nella loro accezione tradizionale e l’attivismo che spesso connota le pratiche che abbiamo individuato. Ancora diverso è il profilo del lavoratore volontario implicato nell’economia dell’evento, cioè nell’economia della promessa di cui Expo 2015 è stato modello compiuto.

Alcuni anni fa, Macao, un’altra delle good practice descritte dalla ricerca Commonfare, condusse al proprio interno un’autoinchiesta dalla quale si evinceva che un campione di 75 lavoratori/trici avevano dedicato al progetto la bellezza di 69.300 ore. Investimento su un processo di soggettivazione collettivo, “in un movimento di “autovalorizzazione”, un’ontologia positiva delle potenzialità e delle capacità di cooperazione e produzione collettiva. Per fare ciò abbiamo dovuto evidentemente riconsiderare il nostro terreno di lotta, e anteporre al rapporto denaro-conoscenza la questione del tempo, considerato come

⁸ Sholz, T., *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*. New York: Rosa Luxemburg Stiftung, 2016

vero e proprio fulcro su cui investire e riconquistare, se non inventare, possibilità di azione politica”⁹.

Da un lato, dunque, è necessario riconoscere che tali esperimenti autorganizzative rispondono a un desiderio di partecipazione, di creazione di luoghi di discussione, alla “naturale” tendenza umana a essere in relazione, oltre che alla necessità di soddisfare questioni molto pratiche, legate alla materialità della vita nel presente, che spesso ricadono tutte, sempre più spesso, solo nel chiuso del “privato”, con tutte le tensioni che ciò trascina con sé. Ma d’altro lato, all’interno di tali realtà si esprime anche qualcosa di più, cioè la ricerca di una forma di attività che, fuori dalle umiliazioni e dall’impoverimento a cui la precarietà obbliga, manifesti in modo più compiuto e adeguato, l’essenza contemporanea del lavoro socializzato, liberando un elevatissimo livello di competenze che non vengono minimamente valorizzate dal contesto attuale e insieme mostrando altri possibili sistemi di valore.

Ecco credo che gli interlocutori istituzionali, che spesso purtroppo mancano su riflessioni di questo tipo, potrebbero utilmente tenere conto del piano posto da Commonfare: un tentativo di guardare avanti, sia dal punto di vista dei problemi che dal punto di vista del desiderio.

Si tratta dunque di osservare a una mutazione dei bisogni alla luce di una serie di fattori di non poco impatto: l’allungamento del tempo di lavoro; la scomposizione della famiglia tradizionalmente intesa; lo sviluppo dei bisogni abitativi; la denatalità; le domande legate alla scolarità per i figli e all’assistenza per i genitori anziani; le richieste in termini di socialità, cultura, mobilità sostenibile. La conoscenza approfondita di tali nuove interrogazioni può favorire l’innovazione di *policy* e di interventi in termini di welfare adeguati al presente. Chiariamo, una volta di più, che con il termine welfare è oggi più che mai necessario intendere, secondo la traduzione letterale, il “benessere” dell’intera popolazione e non soltanto gli interventi che tendono a garantire diritti e condizioni di vita minimali per i gruppi sociali che vivono ai margini della società. Welfare vuol dire benessere sociale, e il benessere sociale si misura in termini di qualità della vita e della convivenza sociale di tutte le componenti di una comunità di persone. La ricerca di politiche sociali adeguate al contesto attuale, va perciò spostata dai margini al centro, ovvero laddove avvengono eventuali nuovi processi di esclusione, così come si sperimentano meccanismi di riorganizzazione strutturale e di implementazione di nuovi modelli.

⁹ Paolo Caffoni, 69.300 ore (di lavoro), Macao rivista, aprile 2013, <http://www.macaomilano.org/spip.php?article42>

IL PROGETTO PIE NEWS: SUPPORTARE IL COMMONFARE¹⁰

Chiara Bassetti

SINTESI

L'intervento presenta il progetto PIE News, finanziato dalla Commissione Europea all'interno del programma Horizon 2020, e la piattaforma commonfare.net, che ne costituisce il principale strumento e risultato. Tra gli obiettivi primari del progetto, la comprensione e la promozione di forme alternative e sostenibili di gestione dal basso delle risorse, lo sviluppo di modelli economici altri rispetto a quelli dello sfruttamento capitalistico e di strumenti di welfare partecipativo basati sulla condivisione e la cooperazione da parte di persone e comunità allo scopo di migliorare le condizioni di vita di tutte/i. L'intervento fornisce una panoramica sulle attività di ricerca e *co-design* svolte dal consorzio di progetto insieme a molte persone in diversi paesi europei (in particolare Italia, Croazia e Olanda).

INTERVENTO

Il problema: povertà ed esclusione sociale

Circa il 25% della popolazione europea è composta da lavoratori e lavoratrici precari/e, da persone che sono uscite dalle reti di protezione sociale o non vi sono mai entrate, da coloro che, pur avendo un lavoro, si trovano in condizioni di difficoltà economico-finanziarie (*working poor*), da giovani che non sono più coinvolti nel sistema educativo e faticano a trovare lavoro (NEETs), da lavoratrici e lavoratori migranti. Si tratta di quelle persone che Bauman ha definito *new poor*¹¹ ma che, all'interno del progetto, preferiamo chiamare *financial outsiders*, cioè persone escluse da misure di welfare e reti di protezione sociale generalmente connesse a contratti di lavoro "tipici" del secolo scorso ma oggi sempre più rare. Questo permette di sottolineare le forme di marginalizzazione e ricatto cui la popolazione considerata è esposta (*outsiders*), ma anche di rifiutare — come abbiamo imparato sul campo, durante le attività di ricerca e *co-design* svolte con queste persone — qualunque forma di etichettamento (come ad esempio "poveri") che, per quanto apparentemente legittima e fondata (ad esempio su statistiche ufficiali europee), riduca la soggettività e la vita tutta delle persone alla loro situazione finanziaria e lavorativa¹².

¹⁰ Nel lasso di tempo intercorso tra la tavola rotonda, la scrittura di questo contributo e la sua pubblicazione in questo volume, una versione in parte rielaborata del presente scritto è stata pubblicata all'interno del volume *La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, a cura di A. Fumagalli, G. Giovannelli, C. Morini (Mimesis, 2018).

¹¹ Bauman, Z. (2005), *Work, Consumerism And The New Poor*, 2nd ed., Maidenhead, McGraw-Hill Education.

¹² Cfr. Bassetti, C., De Paoli, S. Morini, C., Sciannamblo, M., Teli, M. (2017), "Learning from financial outsiders. Rethinking communication to resist labeling", paper presented at the 12th Annual International Ethnography Symposium, The University of Manchester, 29th August - 1st September 2017.

Verso una soluzione: il progetto PIE News

Il progetto PIE News, finanziato dalla Commissione Europea all'interno del programma Horizon 2020, nasce con l'intento di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita di una crescente fetta della popolazione europea. L'obiettivo è promuovere l'emergere del Commonfare¹³ come modello socio-economico alternativo e sostenibile, capace di incontrare bisogni e desideri delle persone in difficoltà finanziarie grazie a forme di gestione dal basso delle risorse, modelli economici altri rispetto a quelli dello sfruttamento capitalistico, strumenti di welfare partecipativo basati sulla condivisione e la collaborazione da parte di persone e comunità allo scopo di migliorare le condizioni di vita di tutte/i. Per raggiungere tale obiettivo, stiamo sviluppando una piattaforma digitale — commonfare.net — e una moneta complementare — Commoncoin — capaci di mettere in rete persone, comunità ed esperienze e di supportare idee e iniziative promettenti.

La metodologia di ricerca e co-progettazione utilizzata per sviluppare tale strumento si basa su un approccio di *Public Design*, che affonda le proprie radici nella tradizione del *Participatory Design*. Più in particolare, il progetto prevede 3 casi pilota in 3 paesi europei e coinvolge, grazie alla collaborazione di organizzazioni attiviste locali, tanto persone in difficoltà economiche, cui la piattaforma è dedicata, quanto pubbliche amministrazioni, NGO, associazioni, ecc., la cui collaborazione è fondamentale per l'efficacia, la diffusione e la sostenibilità di commonfare.net.

L'obiettivo: promuovere il welfare del comune, o l'economia del noi

L'obiettivo generale è dunque promuovere forme di collaborazione dal basso per la condivisione di risorse —beni, conoscenza, competenze, punti di vista...— attraverso una gestione equa e in linea con i bisogni e i desideri delle persone. Alcuni esempi, di cui il progetto ha prodotto una mappatura ragionata per quanto riguarda i tre paesi pilota¹⁴, sono: gruppi di acquisto solidale, esperienze di coabitazione, FabLab, banche del tempo, spazi di *co-working*, cooperative sociali, banche etiche, orti urbani, iniziative legate al software libero e open source.

Se è possibile parlare di cooperazione di piattaforma (*platform cooperativism*)¹⁵, come alternativa e forma di resistenza al capitalismo di piattaforma (*platform capitalism*)¹⁶, è tuttavia importante sottolineare che il progetto si pone un obiettivo più ampio: commonfare.net va inteso sì come spazio d'interazione online volto a mettere in rete persone geograficamente distanti che esperiscono simili condizioni di vita, ma anche come volano per attività di collaborazione e condivisione offline. Infatti, i principi di più alto livello che ispirano il Commonfare come "economia del noi"¹⁷ sono convivialità, reciprocità e solidarietà. Un reale miglioramento della vita quotidiana delle persone passa

¹³ <https://it.wikipedia.org/wiki/Commonfare>

¹⁴ Cfr. *D2.1 - Research report*: <http://pieproject.eu/2017/03/29/d2-1-research-report/>. Cfr. anche Morini, *infra*.

¹⁵ Scholz, T. (2016), *Il cooperativismo di piattaforma. La sfida al sistema della sharing economy delle multinazionali*, Roma, Legacoop.

¹⁶ Cfr. Armano, E., Murgia, A., Teli, M. (a cura di) (2017), *Platform Capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Milano, Mimesis.

¹⁷ Cfr. Fumagalli, *infra*.

inevitabilmente, crediamo, per la riappropriazione di forme di socialità che il capitalismo neoliberale, che fa dell'interazione sociale uno spettacolo di debordiana memoria¹⁸, tende a espungere.

Lo strumento: commonfare.net

La piattaforma digitale si propone, più specificamente, come spazio di: informazione, attraverso l'aggregazione e l'organizzazione di informazioni utili relative alle misure di welfare disponibili nei tre paesi considerati; narrazione e condivisione di esperienze, buone pratiche e sperimentazioni locali di gestione dal basso delle risorse; promozione e rafforzamento di esperienze e iniziative promettenti grazie alla loro messa in rete e al supporto di un circuito monetario complementare¹⁹. Di conseguenza, particolare attenzione è dedicata all'analisi delle dinamiche di rete, così da mantenere una massa critica di partecipanti a commonfare.net che ne garantisca la sostenibilità, nonché allo sviluppo di un meccanismo reputazionale che, nel distanziarsi da quelli attualmente in uso su altre piattaforme riducendone alcune criticità relative alle dinamiche socio-interazionali, sostenga il coinvolgimento e la partecip-azione creando così le basi per l'utilizzo diffuso, dunque l'efficacia, del circuito Commoncoin. La piattaforma, che fa ampio uso di componenti open source, è multicanale (*responsive design* a partire da un approccio *mobile first*²⁰) e multilingue (croato, italiano, olandese e inglese); inoltre, raccoglie la sfida di sviluppare un circuito economico inevitabilmente basato sulla fiducia nell'ambito di uno spazio digitale progettato con grande attenzione alla privacy di chi vi opera (*privacy by design*)²¹.

L'approccio: Public Design

Il *Public Design* emerge dalla tradizione del *Participatory Design*, di cui condivide l'attenzione alle pratiche endogene al contesto considerato, i metodi qualitativi di impronta etnografica²², nonché l'idea di un processo di progettazione aperto e "senza fine", basato sulla condivisione di informazioni e conoscenza e sull'azione collettiva. Tuttavia, laddove questo approccio si occupa di progetti in piccola scala, generalmente in contesti lavorativi/organizzativi, il *Public Design* è invece orientato ad azioni su larga scala, in contesti distribuiti e sovranazionali, dunque anche multilinguistici²³. Particolare attenzione, inoltre, è riservata alla sostenibilità a lungo termine delle soluzioni co-progettate, individuando come fattore di successo primario in questo senso l'emergere di un pubblico ricorsivo²⁴ e la

¹⁸ Debord, G. (1967/1994), *The Society of the Spectacle*, New York, Zone Books. Best, S., Kellner, D. (1999), "Debord and the Postmodern Turn: New Stages of the Spectacle", in *Substance*, 90, pp. 129-156. Armano, E., Briziarelli, M. (Eds.) (2017), *The Spectacle 2.0: Reading Debord in the Context of Digital Capitalism*, Londra, University of Westminster Press.

¹⁹ Cfr. Sacy, *infra*.

²⁰ Come rilevato durante le attività di ricerca preliminari, infatti, la popolazione target di commonfare.net fa ampio uso di smartphone mentre più raramente/difficilmente ha accesso a computer.

²¹ Sugli aspetti tecnici, in particolare relativi al back-end, cfr. Botto, *infra*.

²² Cfr. anche Bloomberg, J., Karasti, H. (2012), "Ethnography: positioning ethnography within Participatory Design", in Simonsen, J. e Robertson, T. (Eds.), *Routledge international handbook of participatory design*, London, Routledge, pp.86-116.

²³ Cfr. anche Teli, M., Antoniadis, P., Bassetti, C., De Paoli, S., Apostol, I., Allegretti, G., Secchi, M. (2017), Call for Paper "Participatory Design, Beyond the Local" workshop, 8th International Conference on Communities & Technologies, Troyes, France, 26-30 June 2017.

²⁴ Teli, M., Bordin, S., Menéndez Blanco, M., Orabona, G., De Angeli, A. (2015), "Public design of digital commons in urban places: A case study", in *Journal of Human-Computer Studies*, 81, pp. 17-30.

flessibilità delle tecnologie, così da favorirne l'appropriazione in diverse forme da parte di persone con diverse esigenze e preferenze.

Il metodo: ricerca e co-design multisituati

Il coinvolgimento e la partecipazione attiva e ripetuta di persone, gruppi e comunità sono dunque elementi fondamentali. Per questo, il progetto si fonda su tre studi pilota condotti in Croazia, Italia e Olanda grazie e attraverso la mediazione di alcune organizzazioni partner. Ogni caso coinvolge diverse categorie di persone e si concentra su alcune città. In particolare, Museu de Crise (MdC) opera in Olanda, ad Amsterdam, Rotterdam e The Hague, e lavora con freelancer, welfare recipients e migranti; l'associazione Basic Income Network - Italia (BIN) è attiva a Milano e Roma e si concentra su lavoratori e lavoratrici precari/e e giovani disoccupati/e; infine, il Centar za Mirovne Studij (CMS, centro studi per la pace) lavora in Croazia, soprattutto a Zagabria ma anche Rijeka, Split e Osijek, coi cosiddetti NEET. A partire da ottobre 2016, sono state condotte attività multisituate di ricerca e co-design nei tre paesi considerati, attraverso interviste, focus group e design workshop. Ad oggi, sono state coinvolte 235 persone e svolti 52 incontri tra focus group e workshop²⁵.

Il ruolo della ricerca qualitativa

In chiusura, vorrei sottolineare il ruolo fondamentale della ricerca qualitativa. In primo luogo, essa permette di comprendere meglio e analizzare in profondità aspetti e dinamiche del problema (cioè difficoltà economico-finanziarie e forme di marginalizzazione) che hanno a che fare con la vita quotidiana delle persone, coinvolgendone le soggettività e i vissuti, e che restano per lo più nascosti, opachi, quando si affronta la questione con metodi esclusivamente quantitativi (che pure trovano spazio nel progetto). Ne è un esempio il rifiuto di etichette riduzioniste cui accennavo in apertura. In secondo luogo, l'utilizzo di metodi qualitativi consente, *de facto*, di mettere direttamente in relazione persone e comunità provenienti da diversi mondi sociali e, così, di far circolare e favorire la condivisione di conoscenze, esperienze, punti di vista sul mondo, concettualizzazioni del vivere sociale e così via. Questo apre a forme di socialità orientate a convivialità, reciprocità e solidarietà, ponendo dunque le basi per un reale processo di collaborazione e co-progettazione. Inoltre, e infine, dando voce a questa molteplicità di punti di vista e di vissuti, la ricerca di matrice etnografica arricchisce e vivifica il discorso pubblico attorno ai temi considerati.

Riflessioni al termine della tavola rotonda

Considero, in questo spazio di riflessione, le suggestioni di Flaviano Zandonai, in particolare il suggerimento di lavorare sui "profili antropologici" delle esperienze di condivisione e gestione dal basso rilevate attraverso la ricerca sul campo. Sono due le osservazioni che intendo presentare per illustrare le ragioni della mia reticenza a procedere in questo senso, la prima di ordine metodologico, la seconda di ordine politico.

²⁵ I dati riportati fanno riferimento all'aprile 2017.

Innanzitutto, i “profili antropologici” sono astrazioni che, per quanto eleganti (e forse proprio perché eleganti), isolano e descrivono “tratti antropologici” — tanto in termini di azioni quanto di concettualizzazioni di quell’agire — che si trovano di fatto mescolati quando si guarda ai vissuti dei soggetti. Partendo dagli esempi di Zandonai, posso agilmente pensare a un medico impegnato in attività di volontariato (ad esempio all’interno del Laboratorio Medico Popolare di Milano —cfr. Morini, *infra*), a partire da un desiderio di reciprocità e restituzione, il quale parallelamente utilizza Airbnb per affittare un appartamento come soluzione strumentale a un bisogno economico individuale. Ha dunque poco senso, ritengo, parlare di “chi fa volontariato”, “chi usa piattaforme”, “chi è orientato al consumo etico”, ecc. Metodologicamente parlando, preferisco ai profili antropologici lo strumento weberiano dell’idealtipo, che individua e raccoglie i tratti di una figura sociale — intesa come oggetto culturale²⁶ — nella consapevolezza che questi non si ritroveranno mai tutti insieme in uno stesso individuo. Non si tratta, in altre parole, di un profilo che si presenta quale rappresentazione della realtà, ma di un’astrazione analitica che si presenta come tale e, dunque, come strumento euristico di interpretazione della realtà.

In secondo luogo, in una prospettiva politica — che non significa partitica o ideologica, ma orientata alla “cosa pubblica”, al “comune”, al “noi” — è importante sottolineare come produrre profili equivalga a produrre etichette e come queste, una volta ipostatizzate quali rappresentazioni più o meno fedeli della realtà, si prestino a venire utilizzate per classificare (piuttosto che categorizzare) le persone, con la logica gerarchica e la concezione centro-periferia — esclusiva piuttosto che inclusiva — che contraddistingue questo genere di operazione.

²⁶ Proprio per questo, inoltre, l’idealtipo consente di analizzare (sociologicamente) i motivi, piuttosto che (psicologicamente) le motivazioni che sottendono l’azione.

LA PIATTAFORMA COMMONFARE.NET

Francesco Botto²⁷

SINTESI

Nell'ambito del progetto PIE News la piattaforma commonfare.net rappresenta la componente tecnologica del progetto per l'attivazione dei processi di condivisione dell'informazione, di collaborazione e scambio di valore tra le persone e le differenti comunità che il progetto intende coinvolgere e supportare. L'intervento fornisce una breve panoramica delle funzionalità previste per la piattaforma, di quanto già realizzato e di quanto è previsto entro il termine del progetto.

INTERVENTO

L'approccio tecnico alla piattaforma cooperativa commonfare.net nasce dall'individuazione assieme ai partner progettuali di alcuni criteri di base e linee guida, quindi prosegue con il processo di progettazione partecipata che abilita l'implementazione tecnologica. Noi siamo ora [n.d.r.: aprile 2017] all'inizio di questo processo, con all'attivo solo la primissima versione larvale e puramente informativa della piattaforma rilasciata a fine febbraio 2017. Quindi questa breve esposizione riguarderà soltanto alcune idee e pianificazioni sull'approccio alla costruzione della piattaforma, lasciando al lettore la partecipazione digitale e verifica diretta. Per quanto riguarda il progetto PIE News, a giugno 2019 sarà infatti disponibile la versione definitiva di commonfare.net, che sarà soggetta in seguito ai miglioramenti decisi dalle organizzazioni che se ne prenderanno cura al di fuori dell'attuale cornice progettuale.

Gli obiettivi della piattaforma sono stati identificati in (1) informare, (2) condividere e scambiare, (3) supportare.

I rilasci temporali delle versioni via via più complesse della piattaforma seguono proprio l'evoluzione e l'aggiunta di elementi alla complessità:

1. Febbraio 2017 - architettura di base e *information hub*: creazione di un luogo, non ancora interattivo, dove reperire informazioni sulle offerte del welfare istituzionale, attraverso schede create e messe in condivisione da partners di progetto;
2. Settembre 2017 - aggiunta di modulo *distributed storytelling*: una efficace ed avanzata funzionalità di storytelling permetterà ai partecipanti di condividere le proprie storie ed esperienze;
3. Aprile 2018 - aggiunta dei moduli di *currency*, *reputation* e *collaborative economy*: la piattaforma inizia ad aggiungere elementi complessi come il modulo di

²⁷ Scrive la sezione al posto del relatore Fabio Antonelli, leader tecnico dello sviluppo di cf.net, poi sostituito da Pietro Benedetto Molini, sempre afferente a Fondazione Bruno Kessler.

gestione della moneta alternativa Commoncoin [n.d.r.: poi definito “gettone virtuale”, si veda il capitolo successivo per i dettagli dell’idea originale] attraverso un portafoglio virtuale, il sistema di calcolo della reputazione e della partecipazione, e la prima versione del modulo che abilita una economia collaborativa;

4. Dicembre 2018 – miglioramento del modulo di collaborative economy: a 6 mesi dalla versione precedente, il modulo che abilita l’economia collaborativa sarà migliorato e potenziato;
5. Giugno 2019 – versione migliorata: a conclusione del progetto PIE News, la versione precedente sarà ulteriormente migliorata e lasciata in mano all’entità che si occuperà del proseguimento di cf.net dopo i tre anni di incubazione progettuale.

Altri elementi architettonici sono stati definiti anticipatamente per la piattaforma:

- *Multiple Language*: cf.net dovrà essere disponibile almeno in 4 lingue (inglese, croato, italiano, olandese), al termine del progetto il numero delle lingue potrà essere aumentato.
- *Mobile first*: la visualizzazione della piattaforma dovrà essere possibile su diversi dispositivi e applicativi web, e dovrà essere ottimizzata per l’esperienza su Smartphones e dispositivi portatili.
- *Reuse*: l’idea è quella del riuso Software generalmente abbracciando per quanto possibile l’utilizzo di applicativi a sorgente aperta in maniera modulare.
- *Privacy by design*: la privacy e il controllo dei dati sensibili sono diretta espressione delle scelte progettuali, ad esempio accettando registrazioni alla piattaforma con la semplice dichiarazione di un indirizzo mail. L’indirizzo può essere anche falso, in questo caso l’utente non potrà ricevere il necessario aiuto da parte degli amministratori qualora fosse necessario.
- *Search filter*: la funzionalità di ricerca si avvarrà di etichette – *tag* – sui contenuti, per permettere all’utente di districarsi all’interno di un sistema in rapida crescita.

Passando dalla versione 2 alla 3, l’utente potrà scegliere di registrarsi, o continuare a partecipare anche attivamente senza una identità virtuale. Una volta registrato, l’utente diventerà un *Commoner* e quindi potrà ricevere il reddito di base (in Commoncoin) e potrà partecipare all’economia dello scambio. Ovviamente nell’evoluzione della piattaforma l’interfaccia grafica migliorerà progressivamente, cercando di seguire le indicazioni degli utenti e di esperti del settore, e in modo da rendere più piacevole e semplice l’approccio alla tecnologia da parte di una platea eterogenea.

La natura relazionale della piattaforma, all’interno della quale individui costituiscono gruppi sociali a scopo comunicativo o di scambio, conduce ad alcune sfide: se l’anonimato è da preferire all’attestazione d’identità, come inquadrare e gestire l’elemento fiducia – *trust* – in modo efficace e pragmatico? In attesa di indirizzi da identificare nel corso della ricerca, in parte la soluzione è stata indicata nella creazione di un modulo di analisi delle dinamiche di rete – NDA, *network dynamics analysis* -. Questo strumento permetterà agli amministratori di assicurare il monitoraggio delle dinamiche relazionali tra i partecipanti a cf.net attraverso

un cruscotto, allo scopo di identificare situazioni virtuose e problematiche, come ad esempio la creazione di diversi profili da parte di una persona/gruppo per indirizzare le dinamiche relazionali e monetarie. Le situazioni virtuose meritano di essere identificate per essere in qualche modo premiate, mentre i comportamenti problematici da parte dei Commonsers dovranno essere risolti al più presto.

Infine, la piattaforma necessiterà di scelte ponderate sulla ricerca della migliore valuta digitale e funzionalità connesse (visualizzazione in portafoglio, transazioni...) per consentire un modello sicuro ma aperto e giusto di scambio di valore tra i partecipanti.

COMMONCOIN ED ECONOMIA COLLABORATIVA

Marco Sachy

SINTESI

Marco Sachy presenta le linee generali del concetto di crypto-moneta complementare all'Euro. In particolare, l'intervento si centra sul potenziale che questa innovazione sociale e tecnologica può offrire per sviluppare e facilitare le pratiche del Commonfare, dal reddito minimo allo scambio di servizi tra gli aderenti alla piattaforma del progetto PIE News.

INTERVENTO

La piattaforma commonfare.net si basa su tre elementi principali: l'informazione circa le risorse di Welfare, che lo Stato fornisce alle persone in condizioni di povertà, basso reddito e disoccupazione; la possibilità per i partecipanti di raccontare le proprie esperienze personali, specialmente quelle che gli hanno permesso di risolvere i problemi causati dalle condizioni sopra citate; ed infine la circolazione di una moneta digitale complementare all'Euro, chiamata Commoncoin.

Commoncoin è una linea di credito che permette di complementare il reddito in euro al fine di fornire uno strumento che aiuti ad accrescere le occasioni di scambio reciproco tra i partecipanti che interagiscono su commonfare.net.

Per apprezzare la desiderabilità dell'adozione dal basso di uno strumento come Commoncoin è però necessario contestualizzare la sua ideazione all'interno di un contesto più ampio, ovvero quello della moneta in generale. Infatti, troppo spesso si dà per scontata l'esistenza e l'uso della moneta corrente, in Italia la Lira ed oggi appunto l'Euro. In altre parole, la maggior parte dei cittadini di ogni estrazione sociale non si chiedono quale sia la natura della moneta nazionale convenzionale sia che si tratti di banconote e monete metalliche sia che ci si riferisca alla sua versione elettronica. Tuttavia, è molto importante capirne le origini e la funzione in quanto solo così è possibile avere una visione critica dei suoi pregi e dei suoi difetti, oggettivamente.

Le monete nazionali di ogni paese del mondo sono emesse secondo i canoni dettati dalle banche centrali, le quali regolano sia le azioni economiche che possono essere intraprese dagli Stati che dalle banche private o commerciali stabilendo la misura del valore attraverso la definizione dell'unità di conto (l'euro). In pratica, la zecca dello Stato si occupa dell'emissione e distribuzione di banconote e monete metalliche (circa il 3% della valuta circolante) mentre le banche private emettono moneta elettronica sotto forma di debito a interesse positivo. In questo modo il sistema statale e quello bancario offrono alla popolazione di una nazione la possibilità di commerciare tra di loro nel settore privato e pagare le tasse nel settore pubblico, ovvero un mezzo di scambio per l'economia. Inoltre,

coloro che si trovano con una disponibilità di moneta più grande delle loro necessità quotidiane, anche grazie al profitto derivato da investimenti, possono accumulare la moneta, che diviene quindi una riserva di valore.

Questo stato delle cose si è palesato ed affermato negli ultimi trecento anni nei paesi occidentali ed ha permesso la creazione e crescita dell'era industriale, con uno sviluppo della società sconosciuto fino a quel momento. Purtroppo, però questo stesso sistema monetario, che poteva essere definito come moderno fino a qualche decennio fa, sta iniziando a mostrare, soprattutto dalla crisi economica del 2008, segni evidenti di bassa performance. Se è vero infatti che lo sviluppo industriale è stato facilitato dal modo di operare di questo sistema, è anche vero che sin dal suo inizio e sempre di più con il passare del tempo, ha promosso una crescita strutturale delle disuguaglianze economiche e della stessa intensità e magnitudine delle cicliche crisi economiche nelle cosiddette economie avanzate, con ricadute su quelle in via di sviluppo e sulla sostenibilità ambientale nel mondo in generale.

Per apprezzare in poche righe la problematicità della situazione di crisi monetaria ciclica in cui le economie in cui vivono i partecipanti a commentare.net è forse utile una piccola regressione sulla filosofia dell'economica monetaria moderna. Per fare ciò viene d'aiuto riferirsi al Trattato sulla Moneta di John Maynard Keynes, pubblicato nel 1930 ma che resta ancora oggi uno dei lavori più sistematici sull'argomento. Nelle pagine del Trattato Keynes è molto chiaro nel definire la moneta come fece già Aristotele nell'Etica Nicomachea ovvero come uno strumento con tre funzioni principali (come ho notato sopra): unità di conto, riserva di valore e mezzo di scambio. A parte il fatto che una moneta come l'euro, se formalizzata in questo modo classico, altro non fa che creare paradossi per cui le funzioni di mezzo di scambio e riserva di valore - per di più se emesse a debito - vanno in conflitto in certi momenti del ciclo economico, è forse più importante notare che questa definizione informa su ciò che la moneta fa piuttosto che su ciò che è. Durante una crisi economica non è raro infatti trovarsi nel paradosso per cui coloro che hanno risorse monetarie non le facciano circolare per far ripartire l'economia ed anzi le accumulino andando a creare una spirale verso il basso: poco credito circolante, paura di rischiare per far ripartire l'economia, meno credito circolante, più paura di rischiare, etc. etc.

Per rispondere infatti alla domanda sulla natura della moneta, un autore contemporaneo, Bernard Lietaer, ex banchiere centrale alla Banca Nazionale Belga e filosofo del linguaggio a UCL Berkeley, offre una definizione di moneta che riesce a dare ragione non solo della natura della moneta convenzionale come l'Euro, ma anche di quella di una moneta come Commoncoin. Nel suo libro del 2001 *The Future of Money*, Lietaer definisce infatti la moneta come un accordo all'interno di una comunità per utilizzare qualcosa come mezzo di pagamento. In effetti, i paradossi economico monetari generati dalla definizione strumentale adottata da Aristotele a Keynes possono essere risolti se si inizia a guardare alla moneta come accordo, anziché come strumento. In altre parole, se è vero che la moneta nazionale convenzionale a debito ha permesso una crescita senza precedenti a livello globale è anche vero che non è stata in grado di servire i bisogni della popolazione nella sua interezza. Questo per il semplice fatto che il suo design è stato improntato molto sulla soddisfazione di bisogni commerciali lasciando indietro quella dei bisogni sociali.

È quindi adottando non una, ma una molteplicità di monete che è possibile coprire i bisogni di quella parte di popolazione che non gode per un motivo o per l'altro dei benefici della moneta convenzionale come l'euro. Per esempio, sin dalla Grande Depressione del

1929 in Svizzera esiste il WIR, una moneta complementare creata per rompere la spirale negativa brevemente descritta sopra, la quale viene usata a livello nazionale ogni volta che il Franco Svizzero è in crisi per motivi che usualmente arrivano dall'esterno dell'economia Svizzera come la crisi del 2008 scoppiata negli USA, una sorta di sistema a doppia moneta. In questi casi di crisi, gli svizzeri iniziano ad utilizzare il WIR (che significa NOI in tedesco) per sopperire all'insufficienza di franchi svizzeri che non vengono fatti circolare come mezzo di scambio per lubrificare gli ingranaggi dell'economia elvetica, ma vengono tenuti fermi in banca come riserva di valore aspettando momenti di ripresa del ciclo economico.

Allo stesso modo, commonfare.net offre una moneta complementare che permetta a coloro che sono stati maggiormente colpiti dall'assenza di crescita dopo la crisi del 2008 di poter contare su una linea di credito che dia risorse monetarie da poter essere utilizzate in un circuito di solidarietà comune. Se è vero che esempi del genere, come il Sardex, sono stati testati ed adottati con successo anche in Italia dopo la crisi del 2008 è anche vero che queste soluzioni sono state ideate per ragioni puramente economiche, specialmente per aiutare le piccole e medie imprese ed all'interno di un'architettura gestionale centralizzata.

Commoncoin vuole andare oltre la mera risposta economica alla crisi gestita centralmente, per offrire una moneta esplicitamente disegnata per sopperire alle difficoltà non solo economiche ma soprattutto sociali delle persone che si trovano in condizione di povertà, basso reddito o disoccupazione. Per esempio, le persone che ricevono Commoncoin come forma di complemento al reddito lo potrebbero utilizzare scambiarsi servizi tra loro, dal *babysitting* al giardinaggio; inoltre, avendo esercizi commerciali che accettino la moneta complementare potrebbe aiutare a far aumentare il moltiplicatore locale, come succede ad esempio con il Bristol Pound nel Regno Unito. In questo caso, per incentivare l'uso del Bristol Pound, la Municipalità accetta dal 2012 tale moneta locale nel pagamento di tasse locali (*Council Tax e Business Rates*).

Commoncoin è inoltre una moneta che vuole fare leva sulla tecnologia più avanzata in questo campo, ovvero la criptomoneta: una moneta emessa in maniera decentralizzata attraverso meccanismi crittografici che ne garantiscono l'autenticità all'interno di un sistema trasparente per definizione chiamato Blockchain nel caso del Bitcoin o, più in generale, Registro Distribuito delle transazioni. In questo caso, grazie ai protocolli crittografici si può avere la certezza dell'autenticità della moneta emessa mentre altri protocolli come BitTorrent vanno al servizio della decentralizzazione, che fornisce trasparenza e resilienza strutturali al sistema: da una parte ogni partecipante al sistema ha accesso a tutta la storia delle transazioni; dall'altra, se un nodo nel network non è in grado di operare, i restanti nodi continuano le operazioni di validazione della storia delle transazioni. La criptomoneta ha il potenziale, con tutti i difetti tipici di una nuova tecnologia, di fornire strumenti come la decentralizzazione e la trasparenza strutturali per fare a meno di concetti ed istituzioni centralizzate e non sempre limpide che per loro natura impediscono la crescita sociale di tutti le componenti dell'economia.

Partendo dal presupposto di migliorare lo stato dell'arte nel design di monete per il bene sociale, Commoncoin può essere visto come il risultato dell'applicazione della definizione di moneta secondo Lietaer espressa in ambito solidaristico. Esempi come il WIR ed il Sardex, se applicati all'ambito prettamente sociale in funzione della lotta a problemi come la povertà, il basso reddito e la disoccupazione, possono essere rivisti al fine di migliorare la situazione economica e personale di molte persone che oggi non riescono a risolvere singolarmente

contro tali problemi. Inoltre, i risultati incoraggianti che vengono mostrati da esperienze di moneta complementare come il WIR ed il Sardex possono essere ottimizzati attraverso la loro decentralizzazione gestionali quando vengono implementati con l'architettura delle criptomonete.

Commoncoin è quindi un nuovo accordo all'interno delle comunità che esperiscono povertà, basso reddito e disoccupazione di utilizzare una criptomoneta complementare all'euro come mezzo di pagamento principalmente per lo scambio di servizi su commonfare.net: il Welfare del Comune dal basso per una economica collaborativa nell'era digitale. Si guardi all'esperienza di Macao, un centro culturale occupato a Milano. In questo caso, attraverso un processo di auto-formazione ed autogestione è stato possibile creare una moneta interna che non solo permette di gestire la complessità degli scambi tra i membri del collettivo, ma anche di distribuire un reddito in euro ai più virtuosi, ovvero a coloro che lavorano all'interno di Macao dando vita al centro culturale e che partecipano alla vita assembleare di Macao. Non si tratta certo qui di tentare di risolvere problemi socio-economici secolari, ma di iniziare una conversazione, o meglio la formazione di un'autocoscienza collettiva per coloro che si trovano nelle condizioni sociali più difficili al fine di fornire strumenti per un'emancipazione del pensiero economico e una nuova democratizzazione monetaria che forse oggi, con la rivoluzione digitale, è finalmente a portata di mano.

PARTE SECONDA

RIFLESSIONI DAL TERRITORIO TARENTINO

GLI ERETICI DEL #COMMONFARE

Flaviano Zandonai

INTERVENTO

Come si alimenta la riproduzione sociale? Attraverso quali meccanismi è possibile garantire le condizioni di libertà e autonomia per (ri)avviare processi e non solo forme di "cooperazione sociale" dai quali scaturisce una ricchezza cognitivo – culturale oggi estratta e "capitalizzata" e invece da reinvestire secondo criteri di condivisione? Le risposte sono da ricercare soprattutto sul versante delle policy, cioè del design dei dispositivi, a fronte di *politics* imbrigliate in confronti veteroideologici, in particolare rispetto a rapporti di forza tra istituzioni pubbliche e private rappresentate in forma ipersemplicità come stato vs mercato e con il terzo settore in posizione residuale e transitoria. Un blocco in termini di "creatività istituzionale" che nel campo del welfare, in particolare in quello dei servizi (sociali, educativi, sanitari, ecc.), ha lasciato mano libera a interventi di natura tecnocratica e aziendalista, sia sul versante pubblico che privato. E così, negli ultimi anni, il riformismo nel welfare è stato degradato a "efficientamento" (attraverso standard qualitativi e *spending review*), limitando la capacità di risposta e di innovazione, a fronte di una domanda che cresce in termini quantitativi - con un'"area grigia" di nuova vulnerabilità ormai dominante – e anche per quanto riguarda la qualità attesa rispetto a esigenze puntuali e a più ampie aspirazioni al ben-essere.

Ma se sul fronte del dialogo tra addetti ai lavori del welfare sociale e della produzione scientifica che lo amplifica l'impasse è evidente, emergono in contesti diversi e periferici rispetto alle politiche e alle teorie dominanti innovazioni sociali sempre meno puntiformi. Sono ormai veri e propri driver di trasformazione che alimentano un nuovo ciclo di vita della riproduzione sociale, ma sono anche "eresie" perché mettono in discussione gli elementi centrali delle rappresentazioni sociali più diffuse e perché stanno superando, seppur in modo non sempre consapevole e lineare, la dipendenza dal percorso rispetto a schemi di azione e quadri interpretativi di derivazione statalista e mercatista, arricchendo quella "cultura societaria" rimasta fin qui in posizione minoritaria. I *changemakers* che cavalcano questi processi non si limitano all'*advocacy* segnalando che "un nuovo welfare è possibile", ma cominciano a tracciare nuovi percorsi, ridefinendo, a partire dall'esperienza, assetti di protezione sociale che accettano la sfida di uscire da standard sterili rispetto al contesto per contaminarsi nei luoghi del lavoro, dell'abitare, della cultura, dello sport. L'impatto della loro attività è quindi di natura paradigmatica perché ridefinisce, alla radice, il modo in cui si costruiscono e gestiscono le relazioni, si gestiscono e governano le organizzazioni, si delineano e implementano strategie e politiche. Una visione sistemica dove i meccanismi tendenzialmente separati della redistribuzione pubblica, dello scambio di mercato e della reciprocità informale vengono ricombinati grazie a modelli neo mutualistici posti a governo

di sistemi socio tecnici (piattaforme, monete complementari, social network) strettamente orientati a un approccio di sviluppo umano integrale.

Il primo driver consiste nella disintermediazione della "società civile organizzata" ad opera di soggettività come i "volontari postmoderni", ad esempio quelli che hanno aderito ad Expo scandalizzando puristi e radicali, che attenuano gli elementi di appartenenza politico ideologica a favore di obiettivi di impatto sociale e che sfumano i confini tra motivazioni prosociali e autorealizzazione di sé, interpretando il volontariato come parte del proprio curriculum professionale, in particolare per quanto riguarda le *soft skill*. O i "nuovi cittadini attivi" impegnati nella cura di beni comuni urbani attraverso aggregazioni informali che utilizzano social network come acceleratori conversazionali per coalizzare diversi *self interest* rispetto a obiettivi dove l'interesse collettivo emerge ed è rendicontato "in corso d'opera". Un modello di azione che sollecita un ripensamento del rapporto persona / organizzazione in particolare per quanto riguarda la gestione della relazionalità non come oggetto (prestazione di servizio), ma come motore di riproduzione sociale dove le condizioni di contesto prevalgono sulle determinanti organizzative.

Il secondo percorso è la re-intermediazione del consumo "buono, pulito e giusto" nei circuiti *mainstream* a livello di produzione, distribuzione e vendita, superando la nicchia ideologica – *fair trade*, GAS, produttori bio - che ha svolto un ruolo pionieristico per la sua definizione e prima affermazione. Il progetto originario del consumo consapevole viene stressato da domanda che cresce in termini dimensionali e sulla base di opzioni politico culturali che non si esplicitano come apriori, ma sono incorporate in una relazione di produzione e consumo che tende, essa stessa, a ridefinirsi sempre più in chiave esperienziale e di coproduzione. A ciò si aggiungono i limiti di efficacia degli assetti e delle pratiche di *governance*, soprattutto per quanto riguarda l'effettiva capacità di ingaggio di diversi stakeholder e la possibilità di attrarre capitali per investimenti legati alla crescita. Lo scarso riconoscimento del "valore aggiunto" dei modelli decisionali lascia spazio, anche in questo campo, a fattori di competitività come il prezzo, la capacità distributiva, il marketing di prodotto, le marginalità economiche rispetto ai quali i *big player for profit* manifestano una maggiore capacità non solo di attrarre risorse, ma di adattarsi al nuovo paradigma del consumo consapevole, coinvolgendo in questa strategia di riposizionamento anche una lunga filiera di fornitura che spesso coinvolge soggetti cooperativi, *nonprofit* e *PMI for profit*.

Il terzo driver consiste nell'affermazione di nuovi modelli imprenditoriali che si declinano come piattaforme analogiche e digitali capaci di estendere e diversificare il *matching* tra domanda e offerta. In particolare, emerge come differenziale competitivo l'orientamento ad abilitare scambi ulteriori e decentrati rispetto ai core-business e agli attori tradizionali, soprattutto in alcuni settori dove, da una parte, si erode il vantaggio competitivo derivante dal possesso di competenze specialistiche e risorse tecnologiche e, dall'altra, si svela l'esistenza di risorse sottoutilizzate nella misura in cui vengono riconvertite a forme d'uso diverse. La leva dell'abilitazione è strettamente legata all'esercizio di una funzione di *community building* che consente di meglio riconoscere e scambiare risorse latenti attraverso connettività più estese. Ecco quindi che il "lavoro di comunità" - sempre meno esercitato da specialisti dei servizi sociali spesso fagocitati da attività prestazionali - viene riconosciuto come una competenza trasversale a una pluralità di attori: dai gestori degli spazi di *coworking* agli *host* delle piattaforme digitali, fino ai gestori di economie di

prossimità (bar, negozi, strutture sportive). Diverse declinazioni del *community management* che reinterpretano anche il welfare in chiave “generativa”.

Il quarto percorso è rappresentato dalla progressiva affermazione delle azioni e delle politiche di inclusione e coesione sociale nei settori primario e secondario e non solo come comparto a sé stante dell’economia dei servizi (terziario sociale). La rilevanza di questo driver era fino ad oggi legata a processi di diversificazione settoriale da parte di attori, principalmente *nonprofit*, vocati al perseguimento di finalità sociali attraverso l’erogazione di servizi specialistici. Ma oggi riguarda trasformazioni intenzionalmente ricercate anche da parte di imprese agricole, artigianali e industriali che, in modi diversi, sperimentano nuove *value chains* capaci di catturare importanti esternalità (*spillover*) a livello di impatto sociale e sostenibilità ambientale. Una scelta che supera pratiche di responsabilità sociale d’impresa discontinue e riparative rifondando le basi della competitività e del valore aggiunto e arrivando, in qualche caso, a intervenire sugli assetti di *governance*, ad esempio utilizzando qualifiche come la società benefit e l’impresa sociale. In particolare, la recente riforma del terzo settore rende l’impresa sociale più appetibile anche per soggetti for profit, in quanto stimola gli investimenti attraverso sgravi fiscali e riconosce la possibilità di redistribuire una parte degli utili sia per remunerare i capitali investiti, sia per finalità filantropiche.

Quali apprendimenti derivano da questi percorsi? Utili in particolare a delineare lo spazio attuale e potenziale per una riproduzione sociale dove il welfare non si limiti a tutelare o risarcire rispetto a meccanismi estrattivi – sia di natura capitalistica che di origine burocratica - ma consenta piuttosto di renderla un autentico “valore condiviso”?

In primo luogo, si evidenzia la rottura ormai definitiva tra meccanismi di produzione del valore e modelli di organizzazione sociale ed economica. Le forme dello scambio - mercato, redistribuzione e reciprocità - si ricombinano in forme e modi diversi dove gli assi di infrastrutturazione – formale e informale, pubblico e privato, profit e non profit – sono soggetti a profondi processi di ibridazione. Se è vero che la riproduzione sociale si alimenta attraverso scambi di reciprocità che non possono essere ricondotti a forme di retribuzione né di origine redistributiva (reddito di cittadinanza), né attraverso scambi di mercato (per quanto oggetto di regolazione), emerge che la reciprocità è soggetta, essa stessa, a mutamenti sostanziali. Il reciprocare infatti prende sempre più spesso forma all’interno di sistemi relazionali più estesi e interconnessi, generando ambivalenze rispetto alle modalità di interazione e di feedback. Una possibile soluzione risiede quindi non solo nel passaggio tra livelli istituzionali correlati alla produzione di determinate tipologie di beni: Stato per i beni pubblici, mercato per i beni privati o “terza via” *nonprofit* per i beni comuni, ma piuttosto nell’adozione di un diverso approccio ai *commons*. Si tratta infatti di infrastrutture la cui cura consiste non solo nella tutela e conservazione in senso autogestionario, ma anche nella capacità di abilitazione rispetto alla produzione di beni di altra natura (sia pubblici che privati) sussidiari rispetto a scambi di reciprocità che contribuiscono, in quota parte, a renderla sostenibile.

In secondo luogo, il fatto che la riproduzione sociale assuma sempre più connotati di cooperazione – quindi tra individui che accettano di condividere mezzi e fini dell’azione – induce ad un ripensamento del mutualismo da rappresentanza e gestione di interessi relativamente omogenei a design delle soluzioni per comunità composite e sempre più artificiali. Un passaggio che si può cogliere anche a livello di “iconografia” della partecipazione: dall’assemblearismo di grandi gruppi di pari al service design applicato a

coalizioni intenzionali di attori e a minoranze attive su processi di cambiamento che si misurano in termini d'impatto sul contesto socioeconomico piuttosto che come "inveramento" di una visione o teoria sociale ed economica.

In terzo luogo, i modelli di business di questa nuova economia si focalizzano non tanto sulla produzione di risorse aggiuntive, ma piuttosto sulla valorizzazione di risorse dormienti, sia perché giacciono sottoutilizzate anche nella loro attuale forma d'uso, ma soprattutto perché vengono riconvertite, come si ricordava in precedenza, a nuove modalità di utilizzo (l'auto privata che diventa un servizio di trasporto pubblico, la casa che si trasforma in una struttura turistica, ecc.). Questa *sleeping asset economy* rappresenta il principale elemento di sfida per le piattaforme capitalistiche e cooperative non solo sul versante dell'efficienza dei modelli di gestione, ma anche per un aspetto sempre più al centro dell'attenzione come fattore di impatto, ovvero la capacità di esercitare un effetto di inclusione nel mercato rispetto a persone e comunità marginali. L'*inclusive business* è quindi una parola chiave declinabile secondo svariate modalità: da condizioni minime lavorative (*decent work*), a modalità più articolate che reinterpretano lo sviluppo economico su base territoriale attraverso l'utilizzo delle già citate infrastrutture governate come *commons*, ad esempio di monete complementari, reti energetiche, *broadband* comunitarie, ecc.

Infine, il welfare, in questo quadro, supera il *trade off* tra produzione di valore economico e protezione sociale, assumendo il ruolo di integratore tra economia e socialità. Ciò richiama la necessità di sviluppare processi di *change management*, se non di vero e proprio ridisegno istituzionale, degli enti di natura imprenditoriale, individuando un nucleo di risorse e di significati condivisi in grado di alimentare catene di produzione del valore basate che fanno leva su elementi cognitivi e motivazionali condivisi. Il commonfare, da questo punto di vista, rappresenta un fattore che legittima in termini sostanziali la presenza di assetti organizzativi e di *governance* altrimenti spiazzati da *matching* su singole prestazioni che atomizzano i prestatori e da progettualità collettive di carattere temporaneo che non facilitano l'accumulazione e la condivisione di capitale cognitivo e conoscitivo. In questo spazio operano infatti soggetti la cui "produttività" è anche di natura connettiva, attraverso competenze relazionali rispetto alle quali si impongono esigenze di tutela e di valorizzazione in termini di ricchezza creata e redistribuita.

In questo senso l'espressione più profonda di questa nuova modalità di intendere la protezione sociale non può essere ricondotta a sole dimensioni tecnico – organizzative come il design dei processi, le forme giuridiche, i modelli gestionali e finanziari. Occorre focalizzare le mutazioni nel profilo antropologico di chi, letteralmente, incarna questo approccio. Se sono ormai evidenti i limiti del profilo fin qui dominante dell'*homo oeconomicus*, appaiono ancora sfocati quelli dei *commoners* che sono in grado di tenere in equilibrio relativamente stabile interesse individuale e interesse collettivo. Da una parte, infatti, s'indeboliscono i collanti tradizionali rappresentati dalle ideologie e dalla prossimità spaziale che hanno consentito di depositare e riprodurre l'*humus* della relazionalità cooperativa. D'altro canto, non sembrano ancora chiare le modalità attraverso cui questo stesso processo generativo possa scalare dagli schemi conversazionali iperconnessi della contemporaneità fino alla *governance* dei sistemi economici e politici. Pensare di farlo attraverso programmi di "educazione" che riproducano artificialmente i sostrati culturali del passato appare, nel migliore dei casi, velleitario così come lo è alimentare alternative radicali, non dissimili dallo stesso commonfare, poi non intenzionate ad annidarsi nei sistemi socioeconomici

mainstream. Potranno forse riuscirci persone che hanno maturato in questi stessi contesti generativi e radicali due meta-competenze: la prima consiste in un approccio sistemico rispetto all'individuazione delle priorità strategiche e alla programmazione delle iniziative, mentre la seconda è di natura metodologica e riguarda la capacità di aprirsi a una pluralità di interessi e di risorse facendo leva su modalità progettuali che funzionano come competenze tacite e diffuse e non solo attraverso i tecnicismi del *project management*.

LE NUOVE STRADE DEL WELFARE: ALCUNE NOTE A MARGINE SUL COMMONFARE

Loris Vergolini

INTERVENTO

Il problema della crisi del *welfare state* è al centro del dibattito accademico e politico ormai da diversi anni. Due tra i principali aspetti di questa crisi possono essere rintracciati nell'incapacità del *welfare state* tradizionale di intercettare nuove forme di rischio sociale (Saraceno 2013²⁸) e, allo stesso tempo, nella netta riduzione dei finanziamenti da parte dei governi a livello sia locale che centrale (Hemerijck 2012²⁹).

La situazione creatasi dalla crisi del *welfare state* ha dato vita a diversi tipi di reazioni sia a livello micro, vale a dire per quanto riguarda le iniziative dei singoli individui, che al livello meso, proprio del mondo delle associazioni e del terzo settore. Un primo tipo di reazione riguarda l'impegno da parte di enti privati con finalità filantropiche che forniscono interventi in ambito sociale con l'idea di coprire, ancorché su scala ridotta, i "buchi" lasciati dallo Stato³⁰. Un secondo esempio è rintracciabile nell'idea di finanziare gli interventi sociali tramite la cosiddetta finanzia ad impatto sociale (Lehner e Nicholls, 2014³¹). Queste iniziative prevedono un partenariato tra pubblico e privato sulla base della considerazione che le politiche sociali non possono essere più sostenute con le sole risorse pubbliche (Commissione Europea 2013³²). Il terzo tipo di reazione che possiamo individuare fa riferimento proprio al Commonfare che prova a fornire una risposta alla crisi del *welfare* basata su una logica totalmente diversa rispetto agli esempi riportati precedentemente. Infatti, il Commonfare si basa essenzialmente su una maggior collaborazione tra i vari individui al fine di creare enti auto-organizzati in grado di fornire prestazioni di *welfare* (Fumagalli and Lucarelli 2015³³).

Gli esempi appena riportati condividono un limite di fondo che riguarda la scalabilità a livello nazionale dei vari interventi che possono essere proposti secondo i diversi approcci. La domanda che non possiamo non porci è la seguente: possono questi approcci sostituirsi completamente all'azione dello Stato? La risposta a mio parere è di tipo negativo, essi si

²⁸ Saraceno, C. (2013). Three concurrent crises in welfare states in an increasingly asymmetrical European Union, in *Stato e mercato*, 33(3), 339-358.

²⁹ Hemerijck, A. (2012). When Changing Welfare States and the Eurocrisis Meet, in *Sociologica*, 1: 1-49.

³⁰ Un esempio in questa direzione è dato dall'Ufficio Pio della Compagnia San Paolo che finanzia diversi progetti in ambito sociale nella provincia di Torino (<http://ufficiopio.it/>).

³¹ Lehner, O.M., e Nicholls, A. (2014). Social finance and crowdfunding for social enterprises: a public-private case study providing legitimacy and leverage, in *Venture Capital*, 16(3), 271-286.

³² Commissione Europea (2013). *Towards Social Investment for Growth and Cohesion – including implementing the European Social Fund 2014-2020*, Brussels.

³³ Fumagalli, A. e Lucarelli, S. (2015). Finance, austerity and commonfare, in *Theory, Culture and Society*, 32(7-8), 51-65.

prospettano come dei modi per cercare di tamponare la situazione di crisi del welfare state contemporaneo e non hanno in sé le caratteristiche per essere applicati a livello nazionale.

Mentre, però, i primi due approcci seguono lo stesso paradigma che caratterizza l'intervento pubblico, quello che varia è sostanzialmente il modo di finanziamento delle varie misure. La logica su cui si basa il Commonfare, invece, si prospetta come totalmente diversa, essendo centrata su una visione di attore sociale attivo che non si aspetta soluzioni provenienti unicamente dall'alto (imprese sociali o enti filantropici). Questo è sicuramente uno degli aspetti di maggiore interesse nella logica del Commonfare da cui emerge una visione molto chiara della natura umana. Gli individui sono visti à la Rousseau e cioè come "naturalmente buoni" e disponibili a collaborare in azioni volte alla realizzazione di beni comuni. Data questa visione ottimistica della natura umana risulta facile comprendere come mai uno dei punti cardine del Commonfare sia incentrato sul reddito di cittadinanza, ovvero sulla fornitura di un beneficio monetario a livello individuale incondizionato e giustificato sulla base dell'idea di cittadinanza³⁴.

Le critiche classiche che vengono rivolte alla proposta di un reddito universale riguardano sostanzialmente la questione dei costi³⁵, della fattibilità politica e dei comportamenti opportunistici che potrebbero sorgere dal fatto di percepire un sussidio senza nessun obbligo relativo alla partecipazione al mercato del lavoro.

Le critiche espresse al reddito di cittadinanza si basano su una visione dell'essere umano dimetricamente opposta a quella presupposta dal Commonfare. Infatti, tali critiche hanno in mente un attore sociale per lo più egoista il cui unico fine è quello di massimizzare il proprio benessere personale senza pensare al bene comune. Quale delle due visioni sia quella che effettivamente si ritrova nella realtà diventa a questo punto una questione empirica che al momento attuale potrebbe trovare una sorta di *experimentum crucis* nella sperimentazione che si attua in Finlandia. Il governo finlandese ha messo in piedi un esperimento randomizzato che, a 2.000 persone disoccupate, ha dato un reddito base in modo incondizionato con l'obiettivo di testarne l'efficacia (Kangas, e Kalliomaa-Puha 2016³⁶). In fin dei conti, l'unico modo che abbiamo per andare oltre un dibattito che rischia di diventare meramente ideologico è quello di trattarlo come una questione empirica e di affidarsi, quindi, alla sperimentazione e alla sua successiva valutazione per capire se effettivamente un reddito di cittadinanza possa avere gli effetti desiderati.

³⁴ Il reddito di cittadinanza o reddito di base si differenzia dal reddito minimo, in quanto quest'ultimo si basa sul cosiddetto universalismo selettivo che prevede l'accesso a un beneficio monetario solo per i nuclei familiari al di sotto di una data soglia reddituale. Si rimanda a Toso (2016) - Reddito di cittadinanza. O reddito minimo? Bologna: Il Mulino. - per un'ampia rassegna del dibattito su reddito minimo e reddito di base e a Zanini, N., Girardi, S., Mazzarella, G., Vergolini, L. (2011) - Il Reddito di Garanzia nella Provincia autonoma di Trento: alcune evidenze preliminari a due anni dalla sua introduzione. IRVAPP Progress Report nr. 5 - per un esempio pratico di come può venir disegnata una politica di questo tipo a livello locale.

³⁵ La questione dei costi in fin dei conti rischia di essere la meno pressante, visto che questo tipo di intervento andrebbe, in un'ottica semplificativa, a sostituire tutta una serie di misure che prevedono l'esborso di sussidi monetari da parte dello Stato.

³⁶ Kangas, O. e Kalliomaa-Puha L. (2016). Basic income experiment in Finland, European Social Policy Network Flash Report nr. 3.

CONCLUSIONI: COMMONFARE IN TRENTO, RISULTATI DEL DIBATTITO E QUESTIONI APERTE

Francesco Botto

Il ritardo nella pubblicazione dei presenti atti non ha intaccato la rilevanza dell'argomento discusso, sia a livello internazionale che localmente in Provincia di Trento, dove sia il *platform cooperativism* che la *sharing economy* - declinata in salsa welfare dal basso - sono più attuali che mai, forse anche per via dell'incapacità da parte delle istituzioni di risolvere alcuni problemi della popolazione. Nel frattempo, la piattaforma commonfare.net si sta sviluppando con idee innovative che superano la pianificazione iniziale ed i primi passi riportati qui dagli autori nella primavera del 2017.

Ma andiamo per gradi e ripercorriamo il profilo del dibattito nel corso della tavola rotonda #CommonFareTrentino ed a seguire, perché il discorso tra le parti ha avuto degli sviluppi sui quotidiani locali. La componente istituzionale del tavolo, invitata ed all'ultimo grande assente all'interno del dibattito nella figura di Alessandro Olivi (all'epoca Vice presidente ed Assessore allo sviluppo economico e lavoro per la Provincia Autonoma di Trento), ha fornito una interessante coda alle riflessioni. Ma, appunto, andiamo per gradi.

Durante la discussione tra i relatori, numerosi sono stati gli interventi da parte del pubblico, interessato ad approfondimenti e precisazioni su argomenti che sono stati volutamente presentati senza entrare in tecnicismi. Al termine delle esposizioni lato progetto PIE News/Commonfare (Andrea Fumagalli, Cristina Morini, Chiara Bassetti, Fabio Antonelli³⁷ e Marco Sachy) le riflessioni dal lato territorio a cura di Flaviano Zandonai e Loris Vergolini hanno aggiunto importanti elementi critici allo scambio.

Non deve sorprendere che una comunità piuttosto omogenea come quella del progetto Commonfare presenti delle linee concettuali forti, che fondano su argomenti quali "reddito di base", "auto-organizzazione" e "moneta del comune" l'idea del "welfare del comune". In questo Andrea Fumagalli, l'ideologo che sta dietro al concetto di Commonfare attorno al quale è stato costruito il progetto, ha tracciato la strada, dicendo chiaramente che si tratta di un'operazione innanzitutto politica nel senso più vero del termine.

Gli interventi successivi hanno delineato per sommi capi alcune declinazioni dell'idea di Commonfare che vanno ad incarnarsi nella piattaforma commonfare.net: Cristina Morini ha presentato alcuni esempi di mappatura delle buone pratiche di welfare dal basso, Chiara Bassetti ha delineato i contorni del progetto PIE News che attraverso attività di co-ricerca e co-design sta sviluppando commonfare.net, Fabio Antonelli ha esposto per sommi capi l'idea architettonica e le principali funzionalità della piattaforma, ed infine Marco Sachy – in videoconferenza – ha approfondito le linee generali della cripto-moneta (Commoncoin) e dei suoi significati all'interno della piattaforma.

L'intervento di Flaviano Zandonai racconta uno scenario attuale nel quale i vari servizi (sociali, educativi, sanitari, ...) ascrivibili al welfare sono oggi dominati da una logica

³⁷ Il testo del discorso di Fabio Antonelli è scritto da me in questo volume.

aziendalistica, mentre assistiamo alla comparsa di approcci “eretici” che basano sul motto “un nuovo welfare è possibile” la propria attività teorica e soprattutto pragmatica. Il riferimento agli eretici del commonfare sembrerebbe fin qui lusinghiero, se Zandonai non aggiungesse anche esempi negativi quali “i volontari postmoderni di Expo” e la nota critica sui “profili antropologici” e “homo commonfericus”, che purtroppo scompare nel testo del suo intervento (ma non da alcune integrazioni post-evento da parte di alcuni autori!). In estrema sintesi, si denota la necessità di seguire e osservare con sguardo disincantato non tanto la dimensione tecnica quanto quella antropologica di chi incarna il nuovo modello, che si muove tra l’indebolirsi dei collanti tradizionali che generarono la razionalità cooperativa e la necessità di equilibrare l’interesse individuale e collettivo. La schermaglia durante l’incontro è stata tanto interessante quanto non risolutiva: non c’è dubbio che nuove strade per la partecipazione ed il bene comune possano essere ideate ed intraprese, così come è sacrosanto che l’approccio critico debba poter essere rivolto anche verso chi si adopera per un approccio critico quanto pragmatico allo stato delle cose. Confido quindi nel futuro, questo dialogo tra ideali, pratica e analisi disincantata potrà rivelarsi ancora più avvincente.

Anche il contributo di Loris Vergolini ha evidenziato alcuni interessanti punti di frizione tra l’idea del Commonfare e approcci più istituzionali. Se da una parte l’idea dell’attore sociale attivo, non passivo in attesa dell’aiuto istituzionale, è letta positivamente “à la Rousseau”, resta che è basata sull’idea che le persone siano naturalmente buone e disponibili a collaborare. Da qui parte la critica all’idea del reddito di base, sia a livello concettuale che a livello economico, come una soluzione non fattibile concretamente (secondo l’autore almeno per l’Italia) e che essendo di base ideologica non porterebbe ai risultati sperati. È utile ricordare che la tavola rotonda si colloca temporalmente prima del dibattito politico sul “reddito di cittadinanza” del 2018 a livello nazionale.

Veniamo quindi alla coda post-evento, caratterizzata dalla risposta di Alessandro Olivi ai tre articoli sui quotidiani del 21 aprile. Il giorno dell’evento: Il Corriere del Trentino offrì ai lettori una pagina intera composta da due articoli, “Commonfare, il welfare dal basso”, con le esperienze ed i modelli a cura di Cristina Morini, e “Fumagalli: il precariato non è irreversibile”, con un incitamento alla politica affinché intraprenda la strada del reddito di base; mentre l’Adige si limitò a annunciare l’evento presso Impact Hub Trentino.

Il giorno seguente, il 22 aprile, Olivi lasciò intuire che la propria partecipazione alla tavola rotonda avrebbe generato una interessante discussione attraverso un’intervista rilasciata al Corriere del Trentino, nella quale rispose a Fumagalli quello che si comprende dal titolo stesso: “Olivi promuove il CommonFare «No al reddito incondizionato»”. In sintesi, Olivi dichiarò che “Il trentino può essere l’avamposto del Commonfare, bene alle pratiche che nascono dal basso, ma sul reddito incondizionato non ci sto”. Ottima quindi l’apertura ad un futuro sostegno al welfare dal basso, addirittura auspicando vie spontanee – né politiche né accademiche – all’attenzione sui beni comuni secondo una tradizione Trentina, sperando che le future legislature confermino. Mentre era prevedibile che il massimo elemento politico-ideologico (il reddito di base) ricevesse critiche aspre, e purtroppo non attraverso un sano faccia a faccia, dal lato istituzionale.

Quindi dove stiamo andando? Sarà nella pratica che gli eretici del Commonfare, attraverso la piattaforma collaborativa commonfare.net, riusciranno a risolvere i dubbi sulla fattibilità sia concettuale che pratica dei propri obiettivi. Il progetto PIE News ci sta

mettendo le basi di conoscenza, relazionali e tecnologiche, ma è indubbio che la sfida sarà giocata dalle persone, dai Commoners che decideranno di spendersi in vario modo per migliorare le proprie condizioni di vita e, nel frattempo, anche quelle degli altri attraverso la piattaforma commonfare.net. Il sacco è quindi stato lanciato nello stagno del Trentino.

Curatori, breve biografia

FRANCESCO BOTTO è ricercatore presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento, dove si occupa di progettazione partecipata, ricerca azione e ricerca socio-tecnica nel campo dell'innovazione sociale, preferibilmente lavorando con e per il territorio locale. Coordina le attività di valutazione continua e comunicazione all'interno del progetto PIE News (H2020).

FEDERICO ZAPPINI, è project manager all'interno di Impact Hub Trentino, lavora soprattutto nei campi dell'attivazione e sviluppo di comunità oltre che della rigenerazione urbana attraverso processi partecipativi. Appassionato osservatore dei fenomeni politici e sociali.

Autori e autrici, breve biografia

CHIARA BASSETTI è ricercatrice e docente all'Università di Trento, presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, dove insegna metodi qualitativi, e presso il Dipartimento di Ingegneria e Scienza, dove coordina il progetto europeo PIE News (H2020) e insegna *user experience*. Da anni lavora all'interno di gruppi di ricerca interdisciplinari. Tra gli altri incarichi istituzionali, è membro della commissione della COST Action "From Sharing to Caring: Examining Socio-Technical Aspects of the Collaborative Economy".

ANDREA FUMAGALLI insegna Storia dell'Economia Politica, Economia Politica e Teoria dell'impresa presso l'Università di Pavia e di Bologna. E membro fondatore del BIN-Italia e dell'Executive Committee del BIEN. Svolge attività di ricerca sui temi delle trasformazioni del capitalismo, precarietà e distribuzione del reddito.

FRANCESCO BOTTO, (si veda sopra: Curatori)

CRISTINA MORINI è giornalista professionista, saggista, ricercatrice indipendente. Si occupa dei temi relativi alla condizione lavorativa delle donne e ai processi di trasformazione del lavoro. Collabora con diversi giornali e siti (Il Manifesto, Doppiozero, Alfabetaz, Carmilla online, Commonware, Opera Viva). È socia fondatrice del Bin-Italia (Basic Income Network). È presidente dell'istituto di ricerca "Centro studi del presente". Fa parte della rete internazionale Effimera e coordina la redazione del blog connesso.

MARCO SACHY è dottore in Critical Management Studies presso l'Università di Leicester School of Management, con una tesi dal titolo "Money as a Commons - toward a user-managed currency and payment system design". Come designer di registri distribuiti il suo lavoro su Freecoin (<http://freecoin.ch/>) si concentra sulla natura del denaro, sulla gestione decentrata della fiducia e sulla progettazione di valuta cripto/complementare.

LORIS VERGOLINI è ricercatore presso FBK-IRVAPP a Trento e i suoi interessi di ricerca si trovano al confine tra la valutazione di politiche pubbliche e l'analisi delle disuguaglianze sociali. Più precisamente, ha lavorato alla valutazione di politiche pubbliche in ambito educativo e di contrasto alla povertà e sull'analisi delle disuguaglianze di opportunità educative nella scelta del tipo di scuola a livello di università e di scuola secondaria superiore.

FLAVIANO ZANDONAI è sociologo e si occupa, da una quindicina d'anni a questa parte, di organizzazioni nonprofit e d'impresa sociale. Più recentemente ha allargato il campo di ricerca e intervento all'innovazione generata da imprese ibride che mettono al centro del loro modello di servizio e di business la produzione di valore sociale.

COMMONFARE BOOK SERIES:

1. Generazioni precarie: una conricerca tra percezioni del rischio, bisogni emergenti e Welfare dal basso
2. #CommonFareTrentino: l'inizio del dibattito. Atti della Tavola Rotonda del 21 aprile 2017

COMMONFARE BOOK SERIES – Book n. 2

L'obiettivo dell'evento #CommonFareTrentino (Impact Hub Trento, 21 aprile 2017) è stato quello di aprire il dibattito sul Commonfare anche in Trentino e tentare di risolvere un'anomalia. L'anomalia – certo non decisiva nello sviluppo del progetto, ma comunque significativa – sta nel fatto che il progetto PIE News / Commonfare (finanziato a livello Europeo fino a giugno 2019), attività con l'orizzonte di sviluppare la piattaforma Commonfare.net in ottica di sostenibilità post-progettuale, vede il territorio all'interno del quale è stato in buona parte ideato (il Trentino) non coinvolto come *pilot*, ossia come contesto/luogo entro il quale co-sviluppare ed adottare la piattaforma con la partecipazione di popolazione, associazioni e istituzioni.

Spinti dall'interesse dimostrato da parte del pubblico, gli atti di questa tavola rotonda intendono essere una pietra angolare per il futuro sviluppo del Commonfare anche in Trentino, attraverso la piattaforma commonfare.net.

This book is distributed in Open Access.

Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivates 4.0 International License.

